E C U B A

ECUBA
TRAGEDIA
DI EURIPIDE

TRADOTTA

DALL' ABATE MARIO GUARNACCI

Gentiluomo Volterrano, e Accademico Fiorentino

CON ALCUNE ANNOTAZIONI

Dell' Illustrissimo Sig. Abate

ANTON MARIA SALVINI.

IN FIRENZE, M.DCC.XXV.

Nella Stamperia di Domenico Ambrogio Verdi.

Con Licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. ABATE

ANTON MARIA SALVINI

Pubblico Professore di Lettere Greche nell' Università di Firenze, &c.

MARIO GUARNACCI.

EL dedicarvi, Illustrissimo Signore, la mia presente Traduzione, seguo quell' ottimo costume da molti degli antichi Scrittori saggiamente introdotto di raccomandare l' opere loro a qualche illustre, ed erudita Persona; credendo sicuramente, che dalla particolare approvazione di questa, derivar loro ne dovesse l' universale stima, e gradimento. Ampla testimonianza di ciò ci porge, e Cicerone, allorche indirizza molti dei libri suoi, e Filosofici, e Rettorici a Bruto Filosofo prestantissimo, siccome il libro della vecchiezza ad Attico suo virtuosissimo amico; e Catullo, allorche invia l' opere sue a Cornelio Nepote suo inclito, ed erudito Concittadino, e tant' altri, che questo sì nobile avvedimento col loro esempio approvarono. Al giusto incitamento, che in me nasce di seguire un

uso

uso sì bello, e da Uomini così illustri adoperato, s' aggiungono ancora altri efficaci motivi, dai quali non solamente io mi muovo ad offerirvi questa mia fatica, ma spero insieme, che questa debba esser da Voi, e accolta benignamente, e ricevuta come cosa a Voi cara, e quasi vostra. Imperciocchè essendo a me toccata la lieta sorte di apprendere sotto di Voi quel poco, ch' io possego del Greco Idioma, dovrete cred' io riconoscere come frutto dei vostri infallibili insegnamenti questa tal quale mia Traduzione, la quale non solo avete onorata, e compatita generosamente, ma ancora illustrata con sì nobili, e maravigliose annotazioni, e quasi vestita colle vostre ammirabili bellezze. In oltre Voi solo con benigno, ed autorevol consiglio mi animaste a stamparla, ed a ciò con soave forza m' induceste così cortesemente scrivendomi. Letta, e riletta la Traduzione dell' Ecuba di Euripide di VS. Illustrissima, ci ho sempre trovato nuove bellezze. Ella è chiara, nobile, leggiadra, giudiziosa, fedele. La stampi sulla mia parola, che lo stampare bisogna, che lo facciano i Giovani (mi diceva esortandomi a ciò il buono, e dotto Padre Mabillon) poiche nell' avanzarsi dell' età quest' affare tanto utile al Mondo si difficulta. E non tema di quella rea,

Che a' bei principj volentier contrasta.

Tutte queste chiare riprove della vostra generosa bontà, le quali, e gratitudine, e rispetto in me giustamente producono; mi somministrano ancora efficacissimo impulso di procacciare a questa povera mia fatica, che tanto da Voi è stata onorata, la gloria som-

somma di poter comparire adorna dell' inclito nome vostro, sotto l' ombra di cui Ella possa sperare, e compatimento, e perdono. Questa felicissima sorte Ella non può attendere altronde, che dai lieti, e faustissimi auspicj vostri, dai quali so ben' io sicuramente, che può provenire ancora il pubblico gradimento. Perche e chi non sa quel dovuto applauso, e quella universale estimazione, che Voi con tutta giustizia avete acquistata non solo appresso le vicine, e le remote genti, ma ancora fin dove giunge, ed è caro l' inclito nome della virtù? E qui in toccando alcuna delle vostre eccelse doti, qual largo campo mi si aprirebbe di potere, spaziando in quelle, liberamente mostrare a Voi medesimo qual Voi siete, quale vi ammiri questa vostra felice Patria, quale l' Italia, e quale in fine l' Europa tutta. Mi si parerebbe d' avanti l' illustre origin vostra, che fra gli altri vanta un Miliano, vostro Ascendente, che godè de' primi onori della Republica Fiorentina, ed un Salvino celebre Canonico Fiorentino, di cui ora porta col nome la stessa dignità, e virtù il vostro degnissimo Fratello; la vostra nobile educazione, la lunga vita perpetuamente negli studj condotta, la stima presso tutte le Accademie, che hanno fatto a gara di avervi nel loro numero, e fra queste l' insigne Società Regia d' Inghilterra, le scienze tutte coltivate, le belle lettere promosse, e specialmente le Greche, le quali in questa celebre Università pubblicamente professate, l' animo vostro verso di tutti benignissimo, l' ottima morale, la vera pietà, e tutta in somma la virtù vostra, che intiera, e perfettissima in Voi risplende.

Tut-

Tutte queste ammirabili qualità, che in Voi si ammirano, dovrei io farvi comparire adorne di quelle laudi, che a sì alto grado di perfezione convengono (*a*). Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaser vinti nel primiero assalto.

Che egli è omai noto al Mondo quanto in ciò si siano affaticati tutti quei felici spiriti, che ebbero già la sorte di conoscervi (fra i quali basti il nominare il Noris, e lo Spanemio) e quanto altresì in ciò si affatichino i viventi eruditi, non vedendosi quasi escire alla luce libro alcuno, che quivi non si faccia onorata menzione del nome vostro. E perciò troppo audace sarei, s' io non vedessi, che il celebrare la vostra virtù, e il lodarvi, e il farvi onore
(*b*) E' d' altri omeri soma, che da' miei.
Laonde spero, che questo mio silenzio non solo sarà più caro a quella vostra riguardevol modestia, per cui viepiù risalta la vostra somma virtù, ma che ancor quest' istesso potrà cagionare appresso di Voi qualche benigno gradimento a questa mia Traduzione, la quale benche per se medesima non sia meritevole di lunga vita, pure mi dà motivo di poterla sperare il vostro eccelso nome, di cui Ella ha la sorte di comparire in publico onorata, ed adorna. Il Cielo intanto nel concedervi ogni vera prosperità, e contento, mantenga in Voi uno dei più chiari ornamenti, ed uno de' più vivi lumi della Letteraria Repubblica, a cui godo di rassegnare per sempre i miei devoti, ed ossequiosi rispetti.

PRE-

(a) *Petr. p.* 1. *son.* 5. (b) *Petr. p.*1. *son.* 6.

PREFAZIONE.

CHiunque per nobile, ed avveduto configlio brama di pervenire all' acquifto di qualche Scienza, o di qualche bell' Arte; Non vi ha dubbio alcuno, che dal Greco Idioma, e dalla lettura dei Greci Autori, Egli non folamente fia per ricevere un grand' ajuto, ma forfe ancora da quefto folo abbia a riconofcere tutto il fuo progreffo, qualunque volta gli fortifca di giungere felicemente al poffeffo di quell' Arti, e di quelle Scienze medefime. Imperciocchè ficuro effendo, che nella Grecia quafi tutte nate Elle fono, e nella di lei belliffima lingua crefciute, ficcome ampia fede ce ne fa l' ifteffo Cicerone [a] allorche chiama Atene di tutte le difcipline inventrice; dee perciò ciafcuno non già contentarfi di udirne per bocca degl' Interpetri efpofti i fentimenti, e trafportate le meraviglie, ma il chiaro fonte mirarne, da cui attignere ne poffa francamente i veri principj, e quindi acquiftarne gli ftabili ficuriffimi fondamenti. Di maniera che lo ftudio della lingua Greca non folo utile dee dirfi, ma per avventura ancora bifognevole, e neceffario. Poichè quefta non dee ftimarfi come pura lingua, nè dee cercarfi il di lei acquifto per poffedere puramente un idioma di più, che quefto farebbe uno ftudio di parole, e un giuoco di meri fuoni; ma dee folo impararfi come un teforo abbondantiffimo di fapienza, una miniera ricchiffima di belle dottrine, e

[a] *Cic. de Orator. lib. 1.*

se questo si vuole ancora stimare, con soavità, e proprietà maravigliosa dettate.

Sarebbe adunque da desiderare, che chiunque da generosa brama è acceso di giugnere al possedimento di qualche Scienza, a questo Studio si appigliasse, per mezzo di cui più agevolmente, e per più diritto sentiero, potrebbe sicuramente arrivare al bramato suo nobilissimo fine. Ma poiche questo è di pochi; avvengache la maggior parte, o per difetto di congiuntura, o pure di riflessione ad una così infallibile verità, tralascia un' applicazione si necessaria; Quindi è che molto obbligo a mio credere da Essi si dee a quelli, i quali col mezzo lodevole delle traduzioni recano loro il considerabil vantaggio di trasportarne le bellezze, e di renderne comuni quei sentimenti, che per loro disavventura non anno potuto comprendere negli originali. E perciò meritevole si è di somma laude l'applicazione a queste traduzioni, non solo per l'utilità, e pe'l comodo, che recano altrui, quanto ancora per quello, che al medesimo Traduttore ne deriva, certissimo essendo, che da questo genere di occupazione ne proviene copiosamente, e l'abbondanza del dire, e la facilità dello stile; non poco in oltre guadagnandosi collo sforzo, che talora si fa nel raffigurare fedelmente, e nel vestire col nostro Idioma i concetti, e le parole de buoni Autori, che si traducono. Quest' istesso sentimento comprova ampiamente Quintiliano (*b*), allorche ci assicura, che gli

[*b*] *Quintil. Instit. Orat. lib. x. cap. 5.*

gli antichi Oratori giudicavano esser ottima cosa il tradurre dal Greco nel Latino; E ne porta in riprova l' esempio di Cicerone medesimo, che quest' infallibile verità confermò colla sua stessa operazione, giacchè Egli tradusse, e l' Eutidemo, e 'l Protagora, e 'l Timèo, e altre opere di Platone, e l' Economico di Senofonte, e i Fenomeni d' Arato, e quattro Orazioni fra di loro contrarie due di Demostene, e due d' Eschine.

Questi infallibili ammaestramenti, ed esempi chiarissimi anno in me ancora cagionato qualche giusto incitamento d' impiegarmi in tale Studio per ritrarne se sia possibile il mio profitto, e per desiderio di rimirare in fonte chiare, e sincere quelle bellezze, che senza di questo sogliono apparire al più delle genti non così vaghe e leggiadre.

Mi sono adunque applicato alla traduzione d' Euripide, il quale dal medesimo Quintiliano [c] viene reputato attissimo all' eloquenza, ed in ciò parimente da Lui preferito a Sofocle. *Illud Quidem nemo non fateatur necesse est iis, qui se ad agendum comparent, utiliorem longè fore Euripidem; namque is, & in sermone, quo ipsum reprœhendunt quibus gravitas, & cothurnus Sophoclis videtur esse sublimior, magis accedit Oratorio generi; & sententiis densus, & in iis, quæ a sapientibus tradita sunt, pæne ipsis par, & in dicendo ac respondendo cuilibet eorum, qui fuerunt in Foro diserti, comparandus. In affectibus vero cum omnibus mirus,* tum

(c) *Quintil. lib. x. Instit. Orator. cap. 1.*

tum in iis, quæ miseratione constant, facile præcipuus, & admirandus maxime est. E divero chiaramente vi si ammira semplice sì, e senza liscio, ma grave e maestosa la sua bellezza, e per la sua, non sò, se debba dirsi artificiosa, o natural facilità più singulare; Parendomi, che pure a Lui in qualche parte dar si potesse quella lode data da Cicerone (*d*) a Pomponio Attico nel rimirar l' opere di lui, le quali benche prive di ricercato ornamenti, conservavano in se però del maraviglioso, e del grande *Quamquam* (dic' Egli) *quanquam illa tua* (*legi enim libenter*) *horridula mihi, atque incoma visa sunt, sed tamen erant ornata hoc ipso, quod ornamenta neglexerant, & ut mulieres ideò benè olere, quia nihil olebant, videbantur*. A questa sua ammirabile qualità aggiunger si dee, e la copia delle sentenze, e l' ottima morale, che vi si scorge, onde è chiamato perciò Filosofo Scenico da Clemente Alessandrino, per quello, che ne riferisce il dotto, ed eruditissimo Benedetto Averani (*e*) chiaramente ritrovandosi nelle dilui Tragedie una dilettevole scuola d' ottimi costumi, ed un dolcissimo incitamento per giungere all' acquisto della gloria, e della virtù. Inoltre maravigliosissimo Egli è a mio credere nel rappresentare, ed esprimere al vivo i lamenti, e le cose di dolore, in che viene preferito da Aristotile a tutti gli altri Tragici.

Tutte queste sue illustri, e singolari prerogative, benchè abbiano diffusa la lor bellezza per quan-

[*d*] *Cicer. Ad Attic. lib. Epist.* 1. (*e*) *Aver. in Eurip. dissert.* 1.

quante sono mai l'altre sue Tragedie, pure nell' Ecuba spiccano particolarmente, e risplendono. Questa ho io impreso a tradurre, come la prima, che mi si è presentata d'avanti, e per avventura per lo risaltare, che fanno in Essa le dette qualità, nell'ordine preposta all'altre. E benchè, per quanto ne riferisce il Fabricio, [f] Ella non sia stata immune dalla sua taccia, essendo, siccome Ei dice, stato ripreso Euripide in questa Tragedia per aver dimostrata la sua Ecuba troppo sentenziosa, e filosofante, il qual carattere non sembra conveniente ad una femmina; pure una tal censura, a mio parere troppo rigida, non dee in veruna parte scemarne il suo pregio, e nulla detrarre della sua nobiltà, e vaghezza. Poichè Critici di tal sorta chiaramente si riconoscono troppo severi, ogni qual volta si consideri, che le sentenze, quanto più vere, tanto più sono comuni, perchè dall'esperienza, e dal lungo uso dettate sono, e non sempre sono tratte dall' intima Filosofia, ma talvolta dai proverbi popolari, e dalle comuni osservazioni. Quest' istessa taccia fu anco data a Teocrito, cioè che mettesse troppo alte sentenze in bocca de suoi Pastori, come trall' altre quella.

Ἐλπίδες εν ζώοισιν· ἀνέλπιστοι δὲ θανόντες

Speme è tra i vivi, senza speme i morti.

e quella

Ἄλλοτε μὲν γὰρ Ζεὺς πέλει αἴθριος ἄλλοτε δ' ὕει,

Ἄλλοτε μητρυιὴ πέλει ἡμέρα, ἄλλοτε μήτηρ.

Ora Giove è sereno, ora è piovoso,
Giornata or è Matrigna, ed ora è Madre.

(f) *Fabrich. Biblioth. Grec. in Euripid.*

Si-

Simili a queste certo che sono quelle, che in alcuni luoghi pronunzia Ecuba; Come, οὐ τοὺς κρατοῦντας χρὴ κρατεῖν ἃ μὴ χρεών da me tradotto.

Chi troppo può, non può ciò, che non lice.

le quali sentenze oltre all'essere cose comuni, ed approvate dall'esperienza, dee giustamente presumersi, che potessero cadere in mente ad una femmina, particolarmente, come era questa, non ordinaria, e del volgo, ma Regina, nata, e cresciuta con massime proprie della sua real condizione. E' ben vero, che quest' istessa Tragedia fu molto cara ai Latini, e da Essi in grande stima tenuta, avendola trattata in loro Lingua due degli antichi celebri Poeti Ennio, ed Accio, i frammenti dei quali confrontò co' passi Greci di Euripide Enrico Stefano nella raccolta delle Tragedie Scelte.

Non tralasciarono ancora i moderni Eruditi di affaticarcisi sopra, come furono fra gli altri Erasmo, e Melantone; E per fine in riprova di sua bellezza comparve anch' Essa fino da due secoli fa nei nostri Teatri d' Italia per opera (quanto è a mia notizia) del Gelli, del Dolce, e del Balcianelli, che, o dal Fonte Greco, o dalle Traduzioni Latine nel nostro Toscano Idioma la trasportarono. Dico dal Fonte Greco, o dalle Traduzioni Latine, avvengachè in una di quelle, che mi è sortito di poter vedere, ed esaminare con qualche attenzione, mi è sembrato di ravvisarvi bensì maestà, e fortezza nei sentimenti, e molta somiglian-

za

za in somma alla Tragedia d' Euripide, ma nel medesimo tempo una non so qual tessitura di parole, la quale dal Greco assai si diparte. Non credo però, che, per essere stata tradotta da altri, debba a buona equità dannarsi questa mia fatica, che qualunque Ella siasi, spero che non debba essere del tutto discara; credendo di potermi lusingar francamente, che dal pubblico sarà almeno riconosciuta in questa mia una esatta fedeltà, la quale (eccettuandone qualche parola, o frase, di cui non era capace la nostra lingua) per primiero oggetto mi son prefissa, non solo nell' esprimere i sentimenti, ma ancora le parole medesime, siccome ciò potrà esser più chiaro a quelli, che vorranno prendersi l' incomodo di risconrrarle col suo originale.

Debbo in oltre avvertire di aver divisa la presente Tragedia in Atti, e in Scene; il che non si osserva nel suo primiero Autore; e questo però senza aver detratto in veruna parte a quella fedeltà, che per mio principal fine mi son prefissa in tal traduzione. Conciosiachè non si tolga in tal guisa, e non si aggiunga alcuna menoma cosa al disteso d' Euripide, che religiosamente ho seguitato; e da me sia stato sempre stimato, che non debbano disconvenire queste divisioni, le quali, oltre al ridurre adattabili ai nostri Teatri le antiche Tragedie, può anche credersi con qualche ragione, che fossero in uso generalmente presso i Romani, e i Greci medesimi, osservandosi divise in tal maniera tutte le Commedie di Aristofane, siccome

anco-

ancora quelle di Plauto, di Terenzio, e di Seneca.

Quest' istesso costume ha pure saggiamente seguitato nella raccolta delle sue Tragedie il celebre Sig. Marchese Maffei, il quale nel fine di ciascuna Tragedia addita il modo di fare simili divisioni, dimostrando in tal guisa, che facilitata con questo mezzo la recita, i Drammi dei primi Autori possono rappresentarsi anche in oggi. Contrassegno eziandio di queste divisioni di Scene, si è l' uso delle mutazioni delle medesime, sapendosi, che costumavansi fra i Romani, non meno che fra gli stessi Greci per quello, che con molta ragione si può dedurre da chiunque averà fatta riflessione, che dell' uso di queste Scene se ne ha sicura riprova da Vitruvio [*g*] il quale afferma, che ciò si faceva per mezzo di alcune macchine fatte a triangolo, e che con gran facilità si voltavano, dette da lui colla voce Greca Περίακτοι, la quale, e molte altre ancora dell' Idioma medesimo comprovano ad evidenza, che un si fatto costume fosse già ricevuto appresso i Greci. E infatti altronde non trasse Vitruvio l' opera sua, che dai Greci siccome si ravvisa dal citare, ch' Egli fa dei Greci Architetti, e dal giudizio formato sopra di ciò dal Turnebo (*h*) laddove Egli Scrisse *Omnes Vitruvii perscriptiones ex auctoribus Graecis sumtas esse confido*. Affermando ciò, per quanto asserisce, mosso da alcuni Manoscritti di Architetti Greci veduti nella libreria della Regina Caterina

(*g*) *Vitru. lib.* 5. *Cap.* 7. [*h*] *Turneb. Adversf. lib.* 2. *cap.* 31. & 33.

rina di Francia moglie di Enrico Secondo, nel confrontare i quali col Latino di Vitruvio, trovò che le Descrizioni di questo, sono mere Traduzioni di quegli.

Io poi nel dividere il presente Dramma ho seguitato l'esempio degli Antichi col dividerlo in cinque Atti, vedendosi quest'istesso costume saggiamente rinnovellato ancora da altri. Non credo però, che l'uso, che presentemente si ritiene di dividergli in tre Atti possa essere condannato, anzi che quest'istesso viene illustrato da Donato sopra Terenzio, il quale asserisce, che nell'antico si dividevano in tal maniera le rappresentazioni Drammatiche; chiamando il primo Atto Protasi, cioè introduzione, e principio del Dramma, il secondo Epitasi, cioè progresso del medesimo, e l'ultimo Catastrofe, cioè scioglimento, e fine dell'intreccio.

Questa mia fatica adunque, la quale per mio studio ho intrapresa, e per consiglio di dotta, e da me altamente stimata Persona

(i) *Sì mi spronaron le parole sue*.

ardisco presentemente di dare in luce; spero, che debba incontrare qualche gradimento presso del pubblico, non già per l'opera mia, la quale temo, che possa apparire pur troppo povera, e per ogni parte manchevole, ma per l'eccelso nome del suo Autore, e per quella somma bellezza, che nel suo originale si ammira, e che io ho procurato con ogni esattezza di trasportare nel nostro Idioma. Bramando in oltre, che tutto quello, che

(i) *Dant. Purgat. Cant.* 4.

quì si ritroverà di mio mancamento incontri almeno la lieta sorte di servire altrui di stimolo, per rintracciare nel proprio fonte quella sincera maestà, e leggiadria, che (colpa del mio tenuissimo intendimento) sarà quì solo adombrata, e forse, e senza forse ricoperta da doppio velo. Felice allora sarò io medesimo in questa mia brama adempiuta, e gli altri ancora contenti nel rimirar più d'appresso quel vero lume, che Essi desiderano.

Come quando la nebbia si dissipa
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor, che l'aere stipa.

Dant. Inf. cant. 31.

AR-

A dì 6. Giugno 1725.

Fede per me Cancelliere infrascritto, qualmente nella Filza vegliante degl' Atti dell' Illustriss. Sig. Consolo della Sacra Accademia Fiorentina, e Rettore Generale dello Studio Fiorentino esistente nella Cancelleria della detta Accademia, infra le altre cose apparisce quanto appresso: cioè

NOI sottoscritti Censori della Sacra Accademia Fiorentina, in ordine alla Disposizione de' Capitoli, e Statuti della medesima, abbiamo veduta, e ben considerata la presente *Traduzione dell' Ecuba Tragedia d' Euripide fatta dal Sig. Abate Mario Guarnacci Gentiluomo Volterrano* nostro Accademico, e avendola trovata degna d'esser messa alla Stampa, diamo facultà ad esso Traduttore di potersi denominare nella pubblicazione di detta sua Opera Accademico Fiorentino. E per fede della verità ne facciamo la presente attestazione.

Questo dì 27. Maggio 1725.

Giuseppe Gaetano Moniglia Lettor pubblico nell' Università di Firenze, e Censore dell' Accademia.

Gio. Antonio Baroncini Avvocato, e Censore dell' Accademia.

Jacopo Antonio Lucchesi Canc.

ARGOMENTO.

DOpo la presa di Troja partì l' Esercito dei Greci, e si fermò nella Penisola addirimpetto alla Tracia, ove regnava Polimestore. Quando era per proseguire il suo viaggio, ed imbarcar nelle navi, per tornarsene in Grecia, apparve sul Sepolcro l'Ombra d' Achille, e ritenne i Greci dalla partenza, chiedendo per premio il Sacrifizio di Polissena, la quale già gli era stata promessa per Isposa da Priamo suo Padre. Decretarono adunque i Greci di sacrificare Polissena, siccome in effetto seguì. La Madre di lei Ecuba volendo eseguire colla Figliuola l' offizio pietoso di darle Sepolcro, mandò al vicin Lido una sua Serva a prender l' acqua, per lavarla secondo i loro riti. Andando adunque la Serva d' Ecuba ad adempire quanto Essa le aveva comandato, trovò in tale occasione Polidoro Figlio d' Ecuba, che quivi giacea morto sul Lido. Era Questi stato ucciso da Polimestore, il quale avendo intesa la caduta di Troja, ruppe tosto la fede, che in lui ebbe il Re Priamo, allorchè gli mandò questo figlio ad educare, cui Egli medesimo uccise miseramente per l' avidità di usurpare quei Tesori, che col medesimo figlio aveva mandati occultamente il di lui Padre. Ecuba inteso il caso del suo Figliuolo, meditò contra Polimestore la sua vendetta, la quale le riuscì di compire con acciecarlo, e con uccidergli i dilui Figli.

ATO-

ATTORI.

ECUBA Schiava dei Greci già Regina di Troja.

POLISSENA Sua Figlia.

ULISSE.

AGAMENNONE.

POLIMESTORE Re di Tracia.

TALTIBIO Araldo dei Greci.

Serva Confidente d'ECUBA.

CORO di Schiave Trojane.

Ombra di POLIDORO, che fa il Prologo.

La Scena si rappresenta nella Penisola di Chersonneso addirimpetto alla Tracia.

PROLOGO.

OMBRA DI POLIDORO.

DAlle Soglie d' Abiſso orride io vengo
Laſciate oror le tenebroſe (*a*) porte,
Ov' abita Pluton lungi dai Numi.
Polidoro ſon' io d' Ecuba Figlio,
E di Priamo infelice, il qual da Troja
Mi fece allontanar, poichè temea,
Che doveſse cader dall' Aſta [*b*] Greca.
E quinci mi mandò dal Frigio lido
Oſpite a Polimeſtore di Tracia,
Che le fertili piagge, e 'l ſuolo ameno
Nu-

(*a*) *Le tenebroſe Porte* σκότου πύλας le porte delle tenebre. Omero. Ἐχθρὸς γάρ μοι κεῖνος ὁμῶς ἀίδαο πύλῃσιν
Ουχ' ἕτερον μὲν κεύθη ἐνὶ φρεσὶν ἄλλο δὲ ἔιπῃ.
Al pari delle porte dell' Inferno
Quegli è nemico mio, che aſconde in cuore
Una coſa, ed un' altra poi ne dice.
Queſta maniera è uſata ancora nella Scrittura. *Et portæ inferi non prævalebunt &c.* Dante ſulla porta dell' Inferno mettendo l' iſcrizione, che diceva. *Uſcite di ſperanza voi che entrate.* dice.
Queſte parole di colore ſcuro
Vid' io ſcritte al ſommo d' una porta.

(*b*) *Dall' aſta Greca.* ἑδορὶ ἑλληνικῷ. Dall' aſta Greca, cioè dall' Eſercito, dall' armi Greche, che così uſano figuratamente i Greci Poeti: laonde δοριάλωτος, αἰχμάλωτος Prigioniero d' aſta, cioè di Guerra.

(*a*)

Nutre di Cherſoneſo, e tien l' impero
D' un Popolo amator d' Armi, e Cavalli.
(*a*) Molto oro meco occultamente invia
Il Padre, onde ſe mai d' Ilio le Mura (*b*)
Doveſſero cader, qualche pietoſo
Alimento reſtaſſe al vivo Figlio.
Dei Priamidi allora era il minore:
Per queſto Ei m' involò dal patrio ſuolo;
Che in sì tenera etade io non potea
Col giovan braccio portar Scudo, o Lancia.
Finche dunque fu Troja, e le ſuperbe
Torri non furo infrante, e il Fratel mio (*c*)
Ettore fortunato era coll' Aſta;
Qual vegeta vermena (*d*) al Trace appreſſo
Con gli alimenti io miſero creſcea:.

Ma

[*a*] *Molt' oro meco occultamente invia.* *Virg. En.* 3.
Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
Infelix Priamus furtim mandarat alendum.
Threicio Regi.

[*b*] *Che ſe mai d' Ilio le Mura Doveſſero cader.* Onde *Virg.* quivi medeſimo
—— eum jam diffideret armis
Dardaniæ, cingique urbem obſidione videret.

(*c*.) —— *E il Fratel mio*
Ettore fortunato era coll' Aſta ἠυτύχει δορὶ
Fraſe modeſta lodando il Fratello con attribuire alla fortuna il valore di quello.

(*d*) *Qual vegeta vermena*, ὥστις πτόρθος: comparazione Omerica de' Giovani alle novelle piante. *Odiſſ. lib.* 14. Θρέψαν θεοὶ ἔρνεϊ ἶσον
Allevaron gl' Iddii ſimile a pianta.

(*a*) Ma

[*a*] Ma poichè l'alma alfin d'Ettore, e feco
Cadde il fasto di Troja, e 'l patrio lido;
Ed al divino altar (*b*) Priamo fcannato
Cadde dal micidial figlio d'Achille;
Per ingordo defio (*c*) d'Oro, e di Sangue
Me fventurato ùccide il Trace isteffo,
Il crudeliffim' Ofpite paterno,
E nell'onde del mar mi getta uccifo.
(*d*) Giaccio ful lido, ignoto, e dall'infano
Sdegno del mar portato, fenza onore (*e*)
Di

(*a*) *Ma poichè l'alma alfin d'Ettore*, &c. fegue Virgilio avendo tutto prefo da Euripide.
Ille ut opes fracta Teucrum, & fortuna receffit,
Res Agamemnonias, victriciaque arma fecutus
Fas omne abrumpit, Polydorum obtruncat, & auro
Vi potitur.......

(*b*) *Ed al divino altar Priamo fcannato*. *Virg. En. l.* 3. dice di Pirro uccidente Priamo.
—— *altaria ad ipfa trementem Traxit*.

(*c*) *Per ingordo defio*. Virg. efprime con un nobile Epifonema -- *Quid non mortalia pectora cogis auri facra fames*. --

[*d*] *Giaccio ful lido ignoto*. *Verg.* — *iacet ingens littore truncus, Avulfumque humeris caput*.

(*e*) *Senza onore Di lacrime, o fofpir giaccio infepolto*.
La fepoltura detta da Omero onoranza dei morti. τὸ γὰρ γέ ἄς ἐστι θανόντων. Quindi *Vergil. En.* 6.
Cernit ibi mœftos, & mortis honore carentes.
E che anche le lacrime fieno onore dei morti lo attefta *Ennio* nell'Epitaffio fatto a fe medefimo *Nemo me lacrimis decoret*. *E il Taffo can.* 6.
Degnato avrebbe il mio cenere, e l'offa
D'alcun onor di lacrime, e di foffa.

 [*a*] Poi-

Di lacrime, o sospir giaccio insepolto.
Or qui ne vengo per la mia diletta
Ecuba genitrice; e volge adesso
Il terzo dì, che il corpo mio lasciai
Solo, e qui mi raggiro ombra dolente,
Da che la Madre mia da Troja venne
Misera in questo suol di Chersoneso.
E tutti i Greci ancor taciti, e cheti
Seggon sul Tracio lido; che gridando
Sul Sepolcro apparì di Peleo il Figlio,
E il frettoloso esercito ritenne,
Che verso il patrio suol volgea la prora.
Questo è il dì, che la cara mia Sorella
Pollissena alla Tomba Egli richiede
Amato Sacrificio, e sua mercede,
E l'otterrà ben presto; ed Essa intanto
All'Imeneo fatale andrà dolente.
Misera; e quali nozze il Ciel t'appresta,
Poiche il fiero destin ti guida a morte.
E tu, Madre meschina, il fiero scempio
Di due Figli vedrai, dell'infelice
Polissena Sorella, e di me stesso;
Perch'io t'apparirò dal vicin lido,
E supplice a' tuoi piedi, afflitta Schiava,
La Tomba implorerò, poich'io richiesi [a]

D'a-

(a) *Poich' io richiesi D' abisso i Numi d' ottener Sepolcro.* Il non aver Sepoltura era stimato dagli antichi infortunio, e ignominia. Laonde Enea piglia motivo di dolersi maggiormente della morte di Palinuro dall'esser' Egli affogato nel mare, e non aver avuto Sepolcro nel 6. *Tu stygias inhumatus aquas, amnemque severum Eumenidum aspicies?*

E nel

D' abisso i Numi d'ottener Sepolcro,
E di cader della mia Madre in braccio.
Ma ecco Ecuba mia, che dalle tende
Del crudele Agamennone qua Viene:
Io mi ritirerò, perchè la vecchia
Troppo è dolente, e l'ombra mia paventa.
Oh Madre mia, che sotto rio tiranno
Aura di libertà più non respiri;
Misera; e quale or sei; qual' eri un' giorno?
In tal dolente stato adesso i Numi
Contraccambiano a te la prisca sorte.

E nel 5. *Nudus in ignota Palinure iacebis arena*. E nel 4. *dell' Eneide* per maledizione.
Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena.
E ampiamente *nel 6* Ove questi insepolti non erano ammessi nella Barca di Caronte, se non dopo vent' anni. I versi sono
Hæc omnis, quam cernis, inops, inhumataque turba est:
Portitor ille Charon: hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt:
Centum errant annos, volitantque hæc littora circum:
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.
Per questo per avventura Enea tremava nella tempesta per non esser morto gloriosamente sotto le mura di Troja, e per timore di non morire insepolto, e ciò non considerato da Monf. Saint Euremont lo fece cadere nella critica, che l'Eroe di Virgilio fosse più timido delle femminette Olandesi; quando di lui disse il Poeta.
Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra.
Ingemit, & duplices tendens ad sidera palmas,
Talia voce refert: O terque, quaterque beati,

 Que-

Queis ante ora patrum, Trojæ sub mœnibus altis
Contigit oppetere. &c.

Questo sentimento degli Antichi viene espresso elegantemente da *Ovidio nel* 1. *Lib. dei Tristi Eleg.* 2.

Nec lethum timeo: Genus est miserabile lethi.
Demite naufragium, mors mihi munus erit.
Est aliquid, fatove suo, ferrove cadentem
In solita moriens ponere corpus humo:
Et mandare suis aliqua, & sperare Sepulcra,
Et non æquoreis piscibus esse cibum.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ECUBA, E CORO DI TROJANE.

SU via, fide Trojane, fostenete
Questa cadente etade;
Conducete la vostra
Di schiavitù compagna, e pria Regina.
O fulmine di Giove, O cieca notte,
Perchè da spettri, (a) e larve
Tormentata son' io? In sogno io vidi
L'amato Figlio mio, che in Tracia vive;
E la mia cara Figlia.... O cieca notte,
O terribil Fantasma, O fiera vista!
Salvate, o Sommi Dei,
Salvate il figlio mio; O qual spavento;
Qual gelido timore
Mi serpeggia nel Cuor! Così perplessa

Non

(a) *Perche da spettri, e Larve tormentata son' io?*
I sogni eran creduti dagli antichi mandati dall' alto per avvisare agli Uomini le cose future, i quali lo stesso Giove loro inviava. *Omero nel secondo dell' Iliade*, a proposito del sogno mandato ad Agamennone.
——— *καὶ γάρ τ' ὄναρ. ἐκ Διός ἐστιν.*
——— *Poichè da Giove il sogno viene.*

(a) D'Ele-

Non mai tanto temè la trista mente.
Potessi almen mirar l'alma divina
D'Eleno, (*a*) o di Cassandra
Sventurati miei Figli,
E interpreti fedeli a' sogni miei!
Vidi di Lupo rio dal fiero artiglio
Innocente Cervetta
Scannata, e svelta a forza
Da queste imbelli braccia;
Ed il timor più crebbe,
Poiche in sogno vid' io l'ombra d'Achille,
Che per premio chiedea
Qualche Donna Trojana alla sua tomba.
Dalla mia cara figlia
Allontanate (*b*), o Numi, i tristi augurj.

SCE-

[*a*] *D'Eleno, e di Cassandra*. Ambedue Figli d'Ecuba, ed ambedue indovini. *Virg. En.* 3.
Nec vates Helenus cum multa horrenda moneret.
Cassandra Profetessa, detta ancora Alessandra, sopra la quale compose un poema tenebroso, e oscuro a guisa de' Profeti Licofrone in versi jambi. Onde
Ovidio —— *tenebrasque Lycophronis atri.*
Virg. di lei *En.* 3.
Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora Dei jussu, &c. ——

(*b*) *Allontanate o Numi. Virg. En. lib.* 3.
—— *Dii talem terris avertite pestem.*
Quindi gli Dei Averrunci presso i Latini *ab averruncandis malis* detti dai Greci ἀποτρόπαιοι dal verbo ἀποτρέπειν, cioè allontanare, latino *avertere*, e Αποπομπαῖοι da ἀποπέμπειν: latino, *amandare*.

[*a*] Un'

SCENA SECONDA.

Una del Coro, che sopraggiunge, e Dette.

UNA DEL CORO.

FRettolosa, e dolente,
Ecuba, a te ne vengo
Dalle Tende de' Greci, ov' io fui posta,
E destinata Schiava, allor che presa,
E prigioniera fui del Campo Acheo.
Rie novelle ti porto,
Nulla del fiero avviso a te nascondo,
Ma tutto ora te'l narro, afflitta Donna,
Presaga di dolori.
Nel congresso de' Greci è stabilito
Sacrificar tua Figlia al grande Achille.
Tu sai quando il crudel coll' armi d'oro
Apparì sulla Tomba, e l' alte navi
Ritenne alto gridando;
E dove, o Achei, ne andate
Lasciando inonorato il mio sepolcro?
Un' onda cadde (*a*) di discordia, e in due
Sentenze allor l' Esercito divise;

Al-

[*a*] *Un' Onda cadde di discordia &c.*
In Omero nell' Iliade si trova, che uno ondeggiava in due contrari pensieri: e quasi fossero due onde spinte con egual forza da due contrari venti, che stanno così pontellate, ed immobili; fa scender da Giove un terzo vento, che le distende, e le appiana, e fa prendere la determinazione. Sono belle, e

vive

Altri volea sacrificar la cara
Tua Figlia, altri negava;
Ma Agamennone poi contra il tuo bene
Precipitò l' affare; e stimò giusto
Il letto venerar della baccante
Indovina Cassandra.
Dei due pareri i Duci erano i chiari
Due Figli di Teseo germe d' Atene.
Ma poi determinarono d' Achille
Con fresco Sangue (*a*) coronar la Tomba:
Quando l' astuto, il dicitore, il grato
All' Esercito Ulisse, persuase
Tosto a non preferir vittime schiave
A quell' onor, che pur doveasi al primo
Duce

---

vive queste comparazioni, che si traggono dall' onde, e dalle tempeste, mostrando l'agitazione, e il moto delle passioni, siccome de' pensieri.
E in gran tempesta di pensieri ondeggia.
---- magnis curarum fluctuat undis.
E *Orazio* d' un' intrepido, che non si lascia abbattere dalle avversità.
---- adversis rerum immersabilis undis.

(*a*) *Con fresco Sangue*. Il Greco qui dice ἄιματι χλωρῷ col verde sangue, cioè fresco. l' Etimologia *Viridis*, e il derivato Latino barbaro *Viridiscus*, d' onde fresco; *Orazio*: *Dumque virent genua &c.*
La Traduzione di Cicerone delle Trachinie di Sofocle portata nella Tusculana seconda, ove il Greco dice ἐκ δὲ χλωρὸν αἷμα μου Πέπωκεν ἤδη: il Latino è *Iam decolorem Sanguinem omnem exorbuit* per avventura potea tradur si *recentem sanguinem*, del qual sentimento la parola χλωρὸν era capace.

(*a*) *Abe*

Duce dei Duci Achei;
E che fra i morti poi non fi diceſſe,
Che i medeſimi Greci ingrati ai Greci
Partirono da Troja.
Verrà ben preſto Uliſſe
A tor dalle tue braccia il caro pegno.
Tu vanne intanto ai Templi;
Vanne agli Altari, e ſupplice, e dolente
Abbraccia le ginocchia (*a*)
D' Agamennone, e prega i ſommi Dei
Del Cielo, e quei d' Abiſſo;
Che ſe il fato crudel non cangia aſpetto;
Aſperſa or' or vedrai
Dell' innocente ſangue
La Vergine cader preſſo alla Tomba.

E c u b a.

O ſventurata me con quai querele;
Con qual funeſto pianto
Io potrò paleſare il mio dolore!
A quali aſpre ſventure
Queſta canizie mia (*b*) ſerbaſte, o fati?

In

[a] *Abbraccia le ginocchia*. Formola uſata da' Greci, e loro rito nel ſupplicare. Le Ginocchia dedicate alla miſericordia, dice Plinio.

(b) *Queſta canizie mia*. Coſa veneranda è la Canizie, e qui è mentovata per muovere compaſſione della miſeria. *Filicaja* --- *E pur ſerbaro La ſventurata mia canizie i fati*; *E Virg.* ad altro propoſito --- *Canitiem galea premimus*.

E [a] Gui-

In ſchiavitù ſi ria
Donde potrò ſperar la mia vendetta?
Qual ſtrada io prenderò? Morto è il mio Figlio
Ettore generoſo, e Priamo è morto.
O miſere Trojane, or sì che giunſe,
Or sì che il noſtro mal giunſe all'eſtremo.
Guidami, o ſtanco piede, (a)
Guidami a queſta Corte.
O Poliſſena mia,
Di Madre infeliciſſima ſei Figlia:
Vieni, e della tua vita
Odi dalla tua Madre il fiero avviſo.

SCENA TERZA.

Poliſſena, e Dette.

POLISSENA.

AH, Genitrice mia, con quai lamenti
Mi sbalordiſci? a che ſoſpiri? Io vengo,
Qual timida colomba eſce dal nido,
Se da lunge plorar la Madre aſcolta.
Ma dimmi almen le tue ſventure.

ECUBA.

Ahi Figlia
Piango la vita tua.

POLIS-

[a] *Guidami o ſtanco piede*. Maniera elegante dei Tragici, e forte; volgere il ragionamento al piede, o alla destra in procinto d' ucciderſi.

(a) E

POLISSENA.

Fiero principio;
Finifci dunque o Madre.

ECUBA.

Ai Greci piacque
Col tuo fangue onorar l'Urna d'Achille;
Tanto l'altrui furor di te difpone.

POLISSENA.

O fventurata Madre,
O di mifera vita afflitta Madre.
Non più tua quefta Figlia.
A infelice vecchiezza
Io più non fervirò; Che da tue braccia
Strappata or mi vedrai; qual Lioncino
Nutrito in Monte, e del mio capo fcema
Mandata ad abitar l'ombre funefte
Di Pluto, ov' io con gemiti, e querele
Piangerò te infelice, e'l fiero ftato,
In cui ti lafcio; Il mio
Certo non piangerò: Poiche il morire
Mi vien conceffo per pietà dai Numi.

(*Parte Poliffena*)

UNA DEL CORO.

Ecuba, ecco che Uliffe a te ne viene:
Qualche nuova fventura Egli ti arreca.

SCENA QUARTA.

Ulisse, e dette.

ULISSE.

BEnch' io ſupponga, o Donna, che già nota
A te ſia dell' Eſercito la mente,
E la data Sentenza; A te pur voglio
Manifeſtarla io ſteſſo: E' parſo ai Greci [a]
Sacrificar tua Figlia al grande Achille.
Deſtinato ſon' io miniſtro; E Pirro
Eletto è Sacerdote: ſai tu dunque
Che devi far? Laſcia la tua ruina,
Senza farti ſtraziare in lottar meco,
Mentre io conduco la tua Figlia: Apprendi
Delle ſventure tue la forza, e il peſo.
„ Che negli avverſi caſi, non è poca
„ Virtù conoſcer ciò, che far ſi debba.

ECUBA.

Ahi che venne per me l' ultimo agone
Di lacrime ſol pieno, e di ſoſpiri.
Per queſto io non morii quando era d' uopo,
Che per pena maggior mi tenne in vita
Giove, che a duol più rio mi riſerbava.
Ma, ſe grazia veruna al vincitore
Chieder può il vinto, e ſe narrar pur lice

Coſe

[a] *E parſo ai Greci* ἔδοξ' Ἀχαιοῖς, *viſum eſt Achivis*: Onde da ἔδοξε δόγμα decreto I Latini diceano *Senatus cenſuit*. Negli atti degli Apoſtoli *Viſum eſt Spiritus Sancto, & nobis*. [a] Sai

Cose che a te non sian dogliose, o triste;
Per breve spazio i miei lamenti ascolta.

ULISSE.

Dì pur; che in tale stato io non t'invidio
Il misero piacer di qualche pianto.

ECUBA.

(a) Sai pur, che un giorno esplorator dei Greci
Venisti in Ilio incognito, e meschino.

ULISSE.

Il so; ma tutto fu fraude, ed inganno.

ECUBA.

Elena ti conobbe, e a me lo disse.

ULISSE.

So bene a qual mi esposi alto periglio.

ECUBA.

Abbracciasti tu pur le mie ginocchia.

ULISSE.

E supplice a' tuoi piè chiesi pietade.

ECU-

(a) *Sai pur che un giorno &c.* Bella maniera, e insinuante del rammentare i benefizzi per muovere a compassione, e far rendere il contraccambio. Gli esempi sono infiniti, e naturalissimi, così presso *Omero* nella preghiera di Crise Sacerdote a Apollo, che gli ricorda i Sacrifici molti, e grassi da lui fatti in onore del medesimo Nume. *Nel primo dell' Iliade*.

(a) *Par-*

ECUBA.

Adunque io ti ſalvai con involarti.

ULISSE.

Talche queſta del Sol luce miraſſi.

ECUBA.

E che diceſti allor, ch' eri mio Schiavo?

ULISSE.

Molto diſſi, e pregai per non morire.

ECUBA.

Adunque contra me con tai penſieri
Tu ſteſſo incrudeliſci, il qual confeſſi
Riconoſcer da me la tua ſalvezza?
Tu ſteſſo eſtremi mali, anzi che aita
Ci arrechi? O di voi tutti ingrato ſeme,
Che popolari dignitadi ambite;
Oh ſe mai conoſciuti io non v' aveſſi,
Che gli amici oltraggiar ſtimate oneſto,
(a) Purchè narriate coſe al popol grate.
Ma pur qual mai vi sforza alta cagione
A de-

(a) *Purchè narriate coſe al popol grate*: Gli Oratori, qual'era Uliſſe, [le cui parole dice Omero fioccar, come neve *νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίησιν*; che Plinio nelle Piſtole traduce *nivibus hibernis crebriora*] erano detti Demagogi, cioè, come noi baſſamente diremmo, che menavano pel naſo il popolo, e cercavano eziandio di ſecondarlo, e di adularlo per trarlo nella loro opinione.

(a) *Or*

A decretar la morte di mia Figlia?
Forſe che il Fato vuol vittime umane,
Ov' eran pria di Fere! o pure Achille,
Degli ucciſori ſuoi per far vendetta,
Inſidia adeſſo di coſtei la vita?
Perchè dunque alla Tomba Egli non chiede
Elena in ſacrifizio, poi che ſolo
Eſſa il perdette, ed il conduſſe a Troja?
Che ſe d'uopo è che muoia eletta Schiava,
E bella inſieme; a noi non tocca, o Greci.
Belliſſima è di Tindaro la Figlia,
E non meno di noi vi diè ruina.
Fin quì parlò ſol la ragione. Or parli, (*a*)
Per muoverti a pietade il mio dolore.
Supplice a piedi miei, [e tu nol nieghi]
Ti vidi adunque, o Uliſſe, e in queſta mia
Mano ſenile un dì baci imprimeſti.
Ecco che a' piedi tuoi ſupplice anch'io
Chiedo pietade, e queſta grazia chiedo.
Salva la Figlia mia; che aſſai ſi ſparſe
Anche ſenza di lei del Sangue mio.
In queſta io mi conſolo, e i guai oblìo.
Queſt'è dell'età mia [*b*] ſoſtegno, e queſta
Uni-

(*a*) *Or parli Per muoverti a pietade il mio dolore*. *Seneca* diede il parlare ai penſieri. *Curæ leves loquuntur, ingentes ſtupent*.

[*b*] *Dell' età mia ſoſtegno*. Noi comunemente dichiam baſtone della vecchiaja. Il Teſto *βάκτρον*. Tacito chiama i Figliuoli del Principe *Fulcra imperii*.

(*a*) *De-*

Unica del mio Cor delizia, [*a*] e cura.
,, Chi troppo può, non può ciò, che non lice,
,, E non si creda sempre il fortunato
,, Goder del suo destino il lieto aspetto.
Fui tale un giorno anch' io; Tale or non sono;
Che in un girar di Sol tutto perdei.
Ma tu, mio caro Ulisse, abbi pietade,
E in noi rispetta il prisco onor di Troja;
Vanne al campo de' Greci, e il persuadi,
Che troppo a lor disdice uccider Donne,
Di cui furono un dì scudo, e difesa.
Va, che in te parlerà la tua presenza;
E quand' anco dicessi ingiuste cose,
Persuader potrà tua dignitade.
,, Che (*b*) un' istesso sermon non val lo stesso,
,, Qualor da un grande, o da un plebèo vien fatto.

UNA DEL CORO.

Ah che il Cuor di costui non è sì forte,
Che in udendo il tuo duolo Ei non si affanni.

ULISSE.

Nel tuo fiero destino Ecuba impara

A non

(*a*) *Delizia, e cura*, cioè amore; pensiere fisso in amando. *Virg.* di Didone innamorata.
At Regina gravi jamdudum saucia cura.
Anacreonte sopra la Rosa Ρόδον ἔιαρος μέλημα *Rosa pensier di Primavera.*

(*b*) *Che un istesso sermon non val lo stesso, &c.*
Filicaja. *Che benche un detto istesso*
In Uom grande sia grande, in vil sia vile.

[*a*] *In*

A non ti far nemico chi ben parla.
(*a*) Io per me farei pronto a darti aita
Eguale a quella, che a me desti un giorno;
Ma troppo il vieta il publico interesse,
Il comun genio, ed il voler dei Numi.
E pria non negherò, che al Campo Acheo,
Poiche Troja fu presa, io persuasi
Di conceder tua Figlia al grande Achille.
(*b*) Poiche peccano in ciò molte Cittadi,
Che indistinto dal volgo un generoso
Mandano negli onori: Achille, oh Donna,
Che per la Patria sua visse, e morìo,

Tut-

[*a*] *Io per me sarei pronto, &c.* Ulisse fa vedere, che il peso dell' obbligazione privata cede a quello dell' obbligazione pubblica, e al volere dei Numi, che è cosa incontrastabile. *Διος δ' ἐτελείετο βουλή Jovis perfecta est voluntas: Om. nel princ. dell' Il.* E di quì si può scusare Enea, che a Didone da lui goduta, e che lo chiedeva per marito, rispose con una nõ troppo bella apparenza di parlare: *Non hæc in fœdera veni;* Conciossiache il fato, alla cui necessità tutto attribuisce Virgilio, altrove lo destinava.

[*b*] *Perche peccano in ciò molte Cittadi.* Il Testo Ἐν τῷδε γὰρ κάμνουσι νοσοῦσιν. Quì Ulisse da contra le Democrazie, ove l' egualità propostasi dal governo pareggia tutti, e non fa distinzione del migliore dal peggiore; e 'l migliore stà nascoso *εἰς τὸν πολὺν ὅμιλον ἀριθμούμενος nella molta turba annoverato*, per usar la frase d' Isocrate. Di quì l' Ostracismo degli Ateniesi, ovvero bando di dieci anni, al quale condannavano i più eccellenti Cittadini, come seguì tra gli altri di Aristide soprannominato il giusto; e ciò per mantenere l' Isonomia, ovvero egualità di Governo.

F

Tutto merta d'ossequio, e di pietade.
„ Ingiusto è d'obliar l'amico, a cui
„ Dovemmo prima, e libertade, e vita.
E che si dirà poi, se udremo un giorno
Nel popolo regnar qualche tumulto?
Pugnerem forse allora? E che faremo
Mirando inonorato il Duce estinto?
Ed invero ancor io, benche vivendo
Ogni piccolo onor mi sia bastante,
Bramo poi miglior sorte al mio sepolcro,
Perche tal grazia allor sarammi eterna.
Ma tu, che dici di soffrire il grave
Peso d'aspre sventure, e di ruine,
Sai pure anche dei Greci quante Donne,
Quanti Vecchj periro, e quante Spose,
I cui corpi nasconde il suolo Idèo.
Tu soffri intanto, e taci; E poi se ingiusto
Sarà l'onor, che si concede a Achille;
Debitori d'infamia, e di fierezza
Saremo al Mondo, e d'ignoranza al Cielo.

UNA DEL CORO.

Misero quei, che in servitù sospira!
Ei soffre ancor quel, che soffrir non lice.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Vlisse, Ecuba, Polissena, e Coro.

ECUBA.

INdarno, o Figlia mia, piansi, e pregai;
Ma tu, se miglior sorte hai della Madre,
Prega il Duce tu stessa, e tutte adopra
[a] L'armi della bellezza, (b) e in un del pianto.
Stringi le sue ginocchia, e il persuadi,
Che senta alfin pietà di tue sventure.

POLIS-

(a) L'*armi della bellezza*. Anacreonte nella seconda Ode, ove fa che la natura avendo dato le corna ai Tori, la gran bocca ai Leoni, la velocità alle Lepri; alle Donne si trovava di non aver più che dare; τί οὖν δίδωσι; κάλλος *Che adunque da? bellezza*; la quale vale per tutte quãte le lance, e per tutti quanti gli scudi; e soggiunge Νικᾷ τε καὶ σίδηρον, καὶ πῦρ καλή τις οὖσα: *Vince il ferro, e vince il fuoco Donna ch'è bella.*

[b] *E in un del pianto*. Virg.
Tutatur favor Euryalum, lacrimæque decoræ.

A che t' arretri? a che rivolgi altrove
Il volto, o Ulisse? A che la mano ascondi,
Acciocch' io non la stringa, e non la baci?
Non temer, che il mio pianto, o i miei sospiri
Offendan le tue orecchie; Io morir debbo,
E lo sospiro ancor; che se il temessi
Vile io parrei, e della vita amante. [a]
Troppo ingrata la rende il mal presente,
E la memoria dei perduti onori.
Di tutti i Frigii Re fu il Padre mio;
Da gran speme nutrita io crebbi; e Sposa
Fui destinata allor di Duci, e Regi,
Che bramavano a gara i miei sponsali.
Delle Vergini Idee Regina io fui,
Benchè infelice, e alle Dee vicina:
Ed or son schiava, il di cui nome solo
Incognito, e crudel troppo odiosa
Rende la vita, e amabile la morte.
E poi soffrir dovrei, che altrui venduta
A prezzo vile io fossi? Io che Sorella
D' Ettore sono, e del gran Priamo Figlia.
Forzata io pur sarei a vili officj;
E, quel che più m' affanna, il letto mio

Solo

(a) *E della vita amante*. Il Testo φιλόψυχος, che propriamente significa vago dell' anima, che è lo stesso, che φιλόζωος amante della vita. Nell' Evangelio *Qui non oderit animam suam*, Colui che non sprezzerà la propria vita, e Orazio *animæque magnæ Prodigum Paullum*.

(a) *Gran*

Solo ai Re destinato, un servo ignoto
Contaminar dovrebbe: O mie sventure
O fati, o servitude, o giorni, o vita!
Su via, conduci, ò Ulisse, alla fatale
Tomba quest' infelice, e poi m' uccidi;
Giacchè non più d' onore, o di grandezza
Mi lusinga la speme. E tu, mia Madre,
Non impedir sì gloriosa morte;
Ma tu stessa consigliami a morire,
Pria che cose più vili, e ingiuste io soffra.
,, Poichè chi non è avvezzo alle sventure
,, Molto s' affanna da quel giogo oppresso,
,, E dalla morte sua vita riceve.

UNA DEL CORO.

[a] Gran pregio è tra i mortali il Regio Sangue;
E la Nascita illustre, il dicui nome
Cresce, e più splende in quei, che ne son degni.

ECUBA.

Alle tue gravi, e nobili parole
Troppo, o mia Figlia, di dolore è misto:
Ah se Achille onorar tu brami, o Ulisse,
Coll' uman sangue; non scannar costei;
Me conduci alla Tomba, e in me rimira
Più verace cagion del tuo furore.

Tu

(a) *Gran pregio è tra i mortali il Regio Sangue*. La prima nobiltà presso gli antichi era fatta venire da Giove; Laonde Omero chiama i Rè con titolo solenne διογενεῖς, διοτρεφέας.

(a) *Ca-*

Tu ſai pur, che da me Paride nacque
Fatale ai Greci, ed uccifor d'Achille.

ULISSE.

Ecuba non di te, ma di tua Figlia
L'Ombra d'Achille il Sacrificio chieſe.

ECUBA.

Me ancora uccidi almeno, e col mio ſangue
Onora doppiamente il Duce eſtinto.

ULISSE.

La morte di tua Figlia è a noi baſtante;
Tu vivi, che la tua non chiede il fato.

ECUBA.

Troppo è neceſſità, che ſeco io mora.

ULISSE.

Come? non ſapev'io d'aver Padroni.

ECUBA.

Cadrò qual colla Querce Edera cade. (a)

ULIS-

(a) *Cadrò qual colla querce Edera cade.* Come ſe ella foſ-ſe abbarbicata d'amore colla Figliuola.
Catullo. *Mentem amore revinciens; Ut tenax hedera huc, & huc Arborem implicat errans.*

(a) Ai

ULISSE.

[a] Ai decreti del Ciel pronta obbedisci.

ECUBA.

Giammai non lascerò questa mia Figlia;

ULISSE.

Ed io non partirò senza costei.

POLISSENA.

Omai t'acquieta o Madre. E tu perdona
Quest' innocente sdegno a un' infelice.
Misera Madre a che combatter tenti
Contra chi troppo può? Fuggi il tuo scempio
Prima, che man crudel percuota, o impiaghi
Le tue languide membra, o pur che al suolo
Cadendo a forza il senil corpo offenda.
(b) Lecito or sia di giugner destra a destra.
E soffri, ch' io ti dia l' ultimo amplesso;
Che poi non potrò farlo un' altra volta,
Giacchè per breve spazio il Sole io miro.

O ca-

(a) *Ai decreti del Ciel pronta obbedisci*. Gli Stoici avevano questo detto pronto alle occasioni. ἕπου τῷ θεῷ *Sequere Deum*. Il Mimografo citato da Seneca. *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.*

(b) *Lecito sia di giugner destra a destra.*
Virg. *Et dextræ jungere dextram*. Tasso, Gerus: Can. 19.
Lecito sia, ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi consòle.

(a) Sen-

O cara mano, al ſen ti ſtringo, e bacio.

ECUBA.

O Figlia, In qual mi laſci affanno, e duolo!

POLISSENA.

Nei più verd' anni, ſenza ſpoſo (*a*) io moro.

ECUBA.

Miſera Figlia, e ſventurata Madre.

POLISSENA.

Perche ſchiava ho a morir, ſe tal non nacqui?

ECUBA.

Già ſono uccisi al fin tutti i miei Figli.

POLISSENA.

Starò lungi da te di Lete all' onde.

ECUBA.

Quivi m' aſpetta, ov' io verrò ben preſto.

POLISSENA.

A Priamo che dirò, o al Figlio Ettorre?

ECUBA.

Dì, che la più infelice in terra io ſono.

Po-

[*a*] *Senza Spoſo io moro*, ἄγαμος ἀνυμέναιος ſtimato ciò da i Gentili grande infortunio.

(*a*) *Ei*

POLISSENA.

O dolcissimo sen, che mi nutristi.

ECUBA.

O troppo acerba, ed immatura morte.

POLISSENA.

Vivi lieta o Cassandra, e tu mia Madre.

ECUBA.

Non saprò viver lieta in tante pene.

POLISSENA.

Salvo ancor Polidoro in Tracia viva.

ECUBA.

Chi sa, s'Ei viva? E' troppo avverso il fato.

POLISSENA.

(a) Ei chiuderatti al tuo morir le luci.

ECU-

(a) *Ei chiuderatti al tuo morir le luci.*
Questa cirimonia si faceva dai più prossimi Parenti.
Pedone Albinovano.
Lumina cærulea, jamjamque natantia morte,
Lumina, fraternas jam subitura manus.
Ovid. nell'Eroid. Epist. 10.
Ergo nec lacrymas matris moritura videbo,
Nec, mea qui digitis lumina condat, erit?
E questo rito viene dall'antico, essendone in Omero più esempli.

(a) Il

ECUBA.

Prima farò dal mio dolore uccisa.

POLISENA.

A chè più tardi, o Ulisse? Il capo cingi
(*a*) Della benda fatale; e là mi guida,
Ove morir si dee. Già mezza morta
Son dal duol della Madre; e dalla mia
Morte vicina anch' Essa è quasi esangue.
Su via, guidami dunque al mio flagello,
E finisci d' uccidermi. Almo Sole,
(*b*) Ancor ti miro, e salutar mi lice
Il nome tuo fin ch' io colà non giunga,
Ove all' Ara m' attende il Sacerdote.

SCE-

(*a*) *Il capo cingi Della benda fatale*; solita porsi ai giustiziati. Comandavasi al Littore prima di decapirare il reo. I *Lictor colliga manus, caput obnubito*.

(*b*) *Almo Sole Ancor ti miro*. βλέπειν presso Euripide tanto viene a dire *vivere*, che *vedere*. Omero nel primo dell' Iliade Οὔτις ἐμεῦ ζῶντος καὶ ἐπὶ χθονὶ δερκομένοιο: *Niuno mentr' io vivo, ed occhi ho in Testa*. E il morire diceano lasciare il lume del Sole. *Lucrezio*: *Lumina quin etiam solis bonus Ancu' reliquit*. *Terenzio* congiunse il vivere, e il vedere: *Vivus, vidensque pereo*.

[a] Ahi

SCENA SECONDA.

Ecuba, e Coro.

ECABA.

(a) AHi sciolgonsi le membra, e fuggitiva
Sento già l'Alma. O mie compagne, io moro.
Potessi almen mirarti empia Spartana
Elena; dopo Troja arsa, e distrutta,
Nel sangue mio ti mostrerei compita
L'opra de' tuoi begli occhi, e del tuo volto.

SCENA TERZA.

Coro.

UNA DEL CORO.

AUra marina, oh fresca aura, che porti
Per l'ampio mar le navi,
Ove mi guiderai schiava infelice?
Ove avrò il mio padrone?
Nella Dorica terra, o pur di Ftia,
Ove con turgid' acque
Apidano feconda i ricchi campi?
O pur l'avrò nell' Isola di Delo,

Che

(a) *Ahi sciolgonsi le membra. Virg. Solvuntur frigore membra.* Lo svenirsi è un mezzo morire. Omero sempre usa la frase di disciorsi, e slegarsi le ginocchia per lo morire medesimo.

 (a) Al-

Che vide i due Gemelli
Nati già da Latona,
Allor che al Lauro, (*a*) ed alla Palma amica
Appoggiossi la Dea,
Ed al bel fianco suo (*b*) fece colonna?
Alle Vergini Delie unita anch' io,
Quivi benedirò l' arco, e gli strali,
Ed a Diana offrire
Dovrò d' Inni devoti aurea ghirlanda?
O pur mi guiderai all' alta Atene,
Ove mi studierò formar figure
In bel purpureo velo;
(*c*) E coi fili ingegnosi,
Ora al Cocchio di Febo
Attaccherò i Cavalli,

Or

[*a*] *Allor che al Lauro, ed alla Palma amica*. Teognide sul principio Φοῖβε ἄναξ ὅτε μέν σε θεὰ τέκε πότνια Λητὼ Φοίνικος ῥαδινῆς χερσὶν ἐφαψαμένη, e Catullo dice, che presso un Olivo.
Quam mater prope Deliam Deposivit olivam.

[*b*] *Ed al bel fianco suo fece colonna*. *Petrarca* nella Canzone. *Chiare, fresche, e dolci acque*.
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A Lei di fare al bel fianco colonna.

(*c*) *E coi fili ingegnosi*, *&c*. Qui allude al Peplo, cioè velo di Minerva storiato, ove si vedeva la strage de' Giganti, il qual Peplo si portava in Atene solennemente in processione.

Or dei Titani moſtrerò lo ſcempio,
Che il ſommo Giove un giorno
Col fulmine fatal percoſſe, e uccise?
O Figli, o Genitori, o Patria terra
Dall' Argive falangi infranta, ed arſa!
In peregrino lido
Io poi men' anderò miſera ſchiava
Laſciata d' Aſia la Città Regina,
E le mie dolci nozze, ·
Che pur ſperai, dovrò cangiar con Pluto.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Taltibio, Ecuba, e Choro.

TALTIBIO.

Ecuba ov' è, la ſventurata Donna,
D' Ilio Sovrana un dì? chi me l' addita?

UNA DEL CORO.

Mira, che dalle Vergini aſſiſtita
Sen giace eſangue, e in ſcuri veli involta.

TALTIBIO'

Che dirò Sommo Giove? I noſtri mali (*a*)
Miri tu dall' Olimpo, o pure inganna
Queſta falſa credenza i noſtri cuori,
E il baſſo Mondo poi governa il fato?

Di

[*a*] *I noſtri mali miri tu dall' Olimpo?* Claudian. in Rufinum in principio.
Sæpe mihi dubiam traxit ſententia mentem,
Curarent ſuperi terras, an nullus ineſſet
Rector, & incerto fluerent mortalia caſu, &c.
Abſtulit hunc tandem Rufini pœna tumultum,
Abſolvitque Deos -- e *Ovid.* nell' Eleg. in morte di Tibullo.
Cum rapiant mala fata bonos, ignoſcite faſſo:
Sollicitor nullos eſſe putare Deos.

(*a*) *Ab-*

Di popoli ricchiſſimi Signora
Non fu un giorno coſtei, ed al felice
Priamo Conſorte? Ed or priva la miro
E di Regno, e di Figli, e di Marito
Miſera, vecchia, peregrina, e ſchiava...
La morte in vero a me ſaria più grata,
Che, qual coſtei, ſoffrir tali ſventure.
Sorgi, o miſera Donna, e il fianco eſtolli
Egro, e ſenil; ch' io ti ſarò ſoſtegno.

E C U B A.

Chi tocca il corpo mio, e chi mi toglie
Anche queſto piacer di ſtarmi tutta
[a] Abbandonata in braccio al mio dolore?

T A L T I B I O.

Taltibio io ſon: De Greci a te meſſaggio
[b] E del Duce Agamennon veng......

E C U B A.

Oh caro

Se

(a) *Abbandonata in braccio al mio dolore.*
Lo addolorato trova diletto [chi il crederebbe] nel pianto, e nella ſolitudine, e ricuſa ogni ſollievo eſterno. Queſto diletto del piangere fù criticato dal Taſſoni nel Petrarca come inveriſimile, ma lo convince ſenz' altro la quotidiana eſperienza.

(b) *E del Duce Agamennon veng......* Qui è rappreſentato con fedeltà l' artifizio del Poeta, il quale volea far dire a Taltibio μεταστεῖ χων, come ſi ricava da' verſi, che ſoggiunſe, ma Ecuba non gli laſcia finire la parola, e l' interrompe.

[a] *Ben-*

Se nel Campo dei Greci ſtabilita
Foſſe ancor la mia morte, e tu recaſſi
Sì gradita novella. Ov' è il Sepolcro?
Guidamici, o Taltibio; io ſeguirotti.

TALTIBIO.

Vengo Nunzio di duol, ma non di quello,
Che tu ſoſpiri, o Donna. A te m' invia
L' Eſercito dei Greci, e i Duci Atridi.
Morta è tua Figlia, e il dilei corpo eſangue
Già dalla Madre ſua chiede Sepolcro.

ECUBA.

Taltibio e che dirai, poichè ancor viva
Mi trovi, benche il cor paſca di pianto, (a)
E ſol mi tenga in vita il mio dolore?
Moriſti, o cara Figlia; Ed io reſtai
Senza l' Anima mia, ſenza il mio bene.
Ma pur narrami almen come morio;
(b) Deh paleſami tutto il triſto evento.
Benchè m' ucciderai a ogni parola.

TAL-

(a) *Benche il cor paſca di pianto.* Spiega il Rè Profeta queſto nutrir l' anima di pianto con dire nella ſua ſublime maniera. *Fuerunt lacrymæ meæ panes die, ac nocte.*

(b) *Deh paleſami tutto il triſto evento.* E ſolito di chi ha avuto il funeſto avviſo della morte di qualche cara, e congiunta Perſona, d' interrogarne, e volerne ſaper tutti i minuti particolari, e *noviſſima verba*, come diſſe Virg. E queſto per alcuno alleggiamento, e conforto. A quello *noviſſima verba* fece alluſione il Petrarca. *Date udienza inſieme Alle dolenti mie parole eſtreme.*

(a) Perchè in ridirti il fiero caso, o Donna,
Vuoi che con nuove lacrime accompagni
La morte di tua Figlia, per cui tanto
Piansi colà, dove morir la vidi?
Ma pur deggio appagare il tuo desio.
Già l'Esercito tutto era concorso
A mirar lo spettacolo infelice;
E tosto Pirro allor prese per mano
Quell'innocente, ed accostolla all'ara.
Appresso er'io cogli altri Greci eletti
Per ritenerla allor, che il Sacerdote
Dovea ferirla, acciocchè non fuggisse,
O che il colpo fatal si riparasse.
Pirro allor prese in mano un'aurea coppa,
(b) E la versò libando al morto Padre;
Ed ordinommi poi, che al campo Acheo
Intimassi il silenzio, e ad un mio cenno
Nel

---

[a] *Perchè in ridirti il fiero caso o Donna.* Ho per fermo, che di qui, siccome altri passi dei Greci Poeti pigliasse Virgilio quel suo.
Infandum Regina iubes renovare dolorem.

(b) *E la versò libando al morto Padre.* Dalle libagioni, che si facevano ai morti dai Greci dette χοαὶ, cioè versamenti, dopo avere alquanto assaggiato; e perchè a Morti si versava il liquore sotterra, l'esequie da ciò si dicevano *inferiæ. Virg. Æn. 3.*
Libabat cineri Andromache, manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum. E nel 5.
Vinaque fundebat pateris, animamque vocabat
Anchisæ magni, manesque Acheronte remissos.

[a] E

Nel popolo ſedoſſi ogni bisbiglio.
Allor Pirro eſclamò con tai parole.
„ O Glorioſo Achille, o Padre mio,
„ Queſt' officio ricevi, e queſte ſtille,
„ Che l'Alma tua crucioſa or placheranno.
„ Vieni a ber queſto ſangue illuſtre, e puro,
„ Che l'Eſercito, ed io t'offriam devoti:
„ Tu ci ſii Nume amico, e tu concedi,
„ Che alfin ſciogliendo le ſuperbe vele
„ Tornin le noſtre Navi al Patrio lido.
Diſſe. Ed accompagnò le ſante preci
Con baſſo mormorìo il Campo tutto;
Indi traſſe il coltello, e a noi fe ſegno
Di prender la tua Figlia; ma gridando
„ Eſſa toſto eſclamò. Neſſuno ardiſca
„ Toccare il corpo mio; Nacqui Regina,
„ E per quanto potrò queſta felice
„ Idea di libertà mantener voglio;
„ Che troppo mi sarìa di duolo, e ſcorno
„ Eſſer fra i morti ancor chiamata ſchiava.
Fluttuarono allor tutti gli Achei;
Ma Agamennone Rè diſſe a quel ſtuolo,
Che libera la Vergine laſciaſſe.
E dopo, che aſcolto quelle parole
Dette dai ſommi Duci; i bianchi veli,
Che il bel ſeno coprian ruppe tua figlia;
E le candide mamme, e'l collo, e tutto
Moſtrò l'eburneo petto al Campo Acheo.

(*a*) E toſto genufleſſa in tai parole
Nobili, e miſerabili proruppe.
„ Vieni, o Pirro, e ti accoſta, eccoti nudo
„ Il collo, e il petto: ove tu vuoi feriſci.
Allor Ei colla man quaſi tremante
(*b*) Volendo, e non volendo il colpo ſteſe,
E la Vergine al ſuol ſcannata cadde;
[*c*] Ma nel morire ancora ebbe premura
Di cader ben compoſta, e aſconder quello,
Ch'

(*a*) *E toſto genufleſſa in tai parole*; Lucrezio nel deſcrivere il ſacrifizio d' Ifigenia nel lib. 1.
Muta metu genibus terram ſubnixa petebat.

[*b*] *Volendo, e non volendo il colpo ſteſe.* Tratto da Omero — *ἑκών ἀέκοντίγε θυμῷ Volens nolenti animo.*

[*c*] *Ma nel morire ancora ebbe premura &c.* Poco pratico della oneſtà degli antichi ſi da a vedere l'autore anonimo della Tragedia, o più toſto Commedia in burla contra i Tragici, odiati da' Comici, e contrari quanto è il riſo dal pianto, come appare in molti luoghi d' Ariſtofane, ove, s' ingegna il Comico di mettere in deciſione i Tragici, e maſſimamente Euripide. Queſto adunque dice, che Poliſſena in quel caſo aveva altro che fare, che penſare ad aggiuſtarſi per cadere bencompoſta; non oſſervando ai buoni, e decoroſi riti degli antichi. Eſempio di ciò ce ne da Suetonio nella morte di Ceſare, il quale, benche Uomo, s' aggiuſtò la veſte per morire anch' eſſo in atto decoroſo. E parlò di più con parole Greche rimproverando l' azione del ſuo Figliuolo adottivo, dicendo lamentabilmente, e con gravità *καί συ τέκνον*. L' anime grandi cadono anche grandemente, e dall' aſpetto della morte non reſtano gli Eroi ſpaventati in maniera, che ſi dimentichino di lor medeſimi.

(*a*)

Ch' essa asconder doveva al guardo altrui.
Tosto alla morta poi corrono i Greci,
(*a*) E chi di fiori, e d' odorose frondi
Le sparge intorno un nembo, e chi alla Pira
(*b*) Le Tede accosta, altrui rimproverando
Che ozioso si stesse, e all' infelice
Vergine gloriosa onor non desse,
Bella nel vago volto, e più nell' alma.
Tal dai Greci acquistò stima, e pietade
Tua Figlia. Fecondissima di figli,
Ma insieme infelicissima ti miro.

UNA DEL CORO.

O del gran Priamo Stirpe sventurata,
O gran voler dei Numi a noi nascoso!

ECU-

[a] *E chi di fiori, e d' odorose frondi.* Lo spargere fiori, e foglie, particolarmente sopra i Sepolcri era segno d' onoranza. I Greci il diceano φυλλοβολεῖν. *Virg. nel* 4. *dell' En.*
Intenditque locum sertis, & fronde coronat
Funerea.

[b] *E chi alla Pira Le tede accosta.* Pira detta da pyr πῦρ, cio è fuoco, Lat. *Rogus.* Le Tede, le faci, le falcole dal Greco δᾷδες: Pezzi di legna ragiose per ardere. Era agli antichi devoto, e religioso uficio dar fuoco alla Catasta del morto. Vi sono frequentemente de' passi presso gli autori antichi, e particolarmente presso *Virg.* de' riti Sacri de' Gentili intendentissimo *nel lib.* 4. *dell' En.*
At Regina, pyra penetrali in sede sub auras
Erecta ingenti: taedis, atque ilice secta, &c. e nel 6.
Principio pinguem taedis, & robore secto
Ingentem struxere pyram.

(*a*) Ne

Qual mirerò dei danni miei, se tanti
Me ne presenta avante il mio destino?
Sento, che a piè dell' un, l' altro già nasce,
E tutti insieme a questo cor fan guerra.
Ma questo mi consola o Figlia mia,
Che nel caso fatal da generosa
Incontrasti la morte, e la rendesti
Trofeo di te ben degno, e di quel sangue,
Che il Gran Priamo ti diede, e gli Avi illustri.
„ Anche in colto terreno ottimi frutti
„ Produce allor, che gli stagiona, il Cielo.
„ Ed un fertile suol chiari germogli
„ Non dovrà partorir, benche gli sia
„ Avaro il Ciel di quel, che gli fà d' uopo?
„ Ah che non cangia mai un' innocente,
„ Nè dall' altrui furor si turba il giusto,
(a) Nè l' atterrisce d' un tiranno il volto.
Ma con chi parlo oimè? Qual mi lusinga
Inutile piacer la trista mente?
Tu pur vanne, o Taltibio, ed agli Argivi
Ordina che nessun tocchi quell' ossa,
Acciocche in un Esercito si vasto
Con impuri pensier nessun l' offenda.

SCE-

(a) *Nè l' atterrisce d' un tiranno il volto.*
Orazio: Nec vultus instantis tyranni Mente quatit solida.

(a) E

SCENA SECONDA.

Ecuba, e Coro.

ECUBA.

ORa a darti verrò gli estremi onori,
Mia cara Figlia, e innanzi tempo uccisa.
Precedetemi intanto, o mie compagne,
(*a*) E tosto preparate i vasi, e l'acqua,
Ond' io le appresti l'ultime lavande.
Ma pur che le offrirò, se in tal miseria
Nulla di caro mi lasciò il destino?
„ O della Patria mia superbe mura,
„ O desolate Case un dì felici,
„ O ricchezze, o tesori, o Regno mio!
„ Or dunque insuperbitevi, o mortali;
„ O per gli alti palagi, o per gli onori,
„ Per

(*a*) *E tosto preparate i vasi, e l'acqua.* *Virg. nel 6.*
Pars calidos latices, & ahena undantia flammis
Expediunt, corpusque lavant frigentis, & ungunt.
Ungevano ancora le sepolture; onde il Giocoso Anacreonte stima il coronarsi, e l'ungersi in vita nelle mense, poiche l'unzione in morte non gli fa nulla. Ολίγη δὲ κεισόμεσθα Κόνις ὀστέων λυθέντων. Τί σε δεῖ λίθον μυρέζειν. Τί δὲ γῇ χέειν μάταια; Ἐμὲ μᾶλλον ὡς ἔτι ζῶ Μύρισον, ῥόδοις δὲ κᾶρα Πύκασον.
Sarem' un pugno di cenere
Quando sciolte ne fian l'ossa.
Che bisogna ugner la lapida?
Che iuvan spargere alla terra?
Me più tosto finch' io vivo
Ungi, e carica di Rose
Il capo, &c.

(*a*) *Ben*

,, Per cui fovra degli altri avete impero.
,, O gran follia dell'Uomo! E' fol felice
,, Chi nello ftato fuo non foffre affanni.

SCENA TERZA.

Coro.

(*a*) BEn mi fcorgea quel dì fiero deftino,
Quando la felva Idea
D'abeti piena il Giudice paftore
Tagliò, per far le navi,
E per formare il letto alla Spartana
Sua belliffima Ninfa, il dicui volto
L'aureo fol vagheggia.
E con Paride poi l'afpre fventure
Vennero allor di Simoente all'onda
Tofto che alle tre Dee
L'alta fentenza diè quel rio Bifolco,
E di ftragi, e d'incendj, e di ruine
Ricoperta mirai la patria terra;
E forfe ancor di Sparta ai lidi ameni
Lungo l'Eurota geme
Qualche afflitta Spartana, e fofpirando
Lacera il volto, e 'l crine.

(*a*) *Ben mi fcorgea quel dì fiero deftino.*
Utinam ne in nemore Polio, fecutibus Jam cæfa cecidiffet ad terram trabes.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Serva d' Ecuba, Coro, ed Ecuba, che sopraggiunge.

SERVA.

COmpagne, Ecuba ov' è? Colei, che vince
Nella miseria sua tutti i mortali?

UNA DEL CORO.

Oimè che ai gridi, ed al dimesso volto
Ben mostri di arrecar nuove sventure.

SERVA.

Di novello dolor mi vuol ministra
D' Ecuba la disgrazia, e il mio destino.

UNA DEL CORO.

Ecco che a tempo al tuo desio ne giugne

SERVA.

Oh, più di quel, ch' io dico, sventurata!
Or si che tu peristi! Senza figli

Or ſei, ſenza marito, e ſenza Regno.

ECUBA.

Nulla di nuovo mi racconti, o Donna.
Ma che? Ferono forſe inſulto i Greci
Della mia dolce Figlia all' oſſa amate?

SERVA.

Dai paſſati dolori, Ecuba, oppreſſa
Il novello deſtin tu non comprendi.

ECUBA.

Che fu dunque? Morìo forſe Caſſandra?

SERVA.

Deh non pianger chi vive. Il caro Figlio,
La noſtra ſpeme, Polidoro è morto.
Non vedi ancor la fredda ſpoglia eſangue?

ECUBA.

Oimè che miro? Il caro Fglio è queſti,
Che da Troja involò, e ancor bambino
Priamo mandollo ad educarlo in Tracia.
Dunque per me non paſſerà un momento
Senza nuove ſventure? O Figlio mio,
Di qual morte periſti? Ucciſo forſe
Tu giaci? Il caſo almen racconta, o Donna.

SERVA.

Trovoſſi il corpo ſuo nel vicin lido,
Quando al mare io negiva a prender l'acqua,
Per fare alla tua Figlia i bagni eſtremi.

ECU-

ECUBA.

Morì nel Lido, o pure in Mar gettato?

SERVA.

(*a*) Quivi lo vomitò l' onda marina.

ECUBA.

Oimè, Compagne, oimè; Conobbi il ſogno;
E l' orribil fantaſma; Ora mi è noto
Del Figlio amato, e l' uccisore, e 'l caſo.

UNA DEL CORO.

Se tu lo ſai, perche non lo paleſi?

ECUBA.

L' Oſpite iſteſſo, ove lo miſe il Padre,
Ei fu del Figlio mio l' empio omicida.

UNA DEL CORO.

Ei lo fe forſe per deſio dell' oro.

ECUBA.

Tal fu appunto di lui l' ingorda brama.
O Numi, o ſenza eſempio alte ſventure,

O

[*a*] *Quivi lo vomitò l' onda marina*. Non iſdegnò queſta parola di *vomitare* il politiſsimo Poeta Virg. in ſignificato di buttar fuori.
Mane ſalutantum totis vomit ædibus undam.

O ſacrilego ſcempio! E queſte ſono [a]
Degli Oſpiti le Leggi? O moſtro infame,
Come mai l'uccideſti? E come allora
Non ti moſſe a pietà l'etade acerba,
L'indole generoſa, e'l vago volto?

UNA DEL CORO.

(b) Qual mai dolore agguaglia il dolor noſtro?
Ma tacete, o Compagne; Ecco che viene
Agamennone; Il Ciel ci ſia men fiero.

SCE-

[a] *E queſte ſono degli Oſpiti le Leggi?* Le Leggi verſo gli Oſpiti erano Sacroſante, ſiccome quelle verſo gli amici, e verſo i Parenti. Laonde Giove per preſedere a tutte queſte Leggi fu ſoprannominato ξένιος, φίλιος, Ομόγνιος.

(b) *Qual mai dolore agguaglia il dolor noſtro?* La naturalezza, e la ſemplicità dell'affetto, fece dire ſimilmente al Profeta *Si eſt dolor ſimilis ſicut dolor meus*. Certe eſpreſſioni, e fraſi di Scrittura ſono ſtimate così vive, che a ſuo propoſito l'hanno impiegate i noſtri Poeti ſenza intenzione di profanarle. Così Franceſco Redi fece di queſto medeſimo paſſo di Geremia nel Sonetto

Donne gentili devote d'amore,
Che per la via della pietà paſſate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.

Dante nelle Rime

O voi, che per la via d'amor paſſate,
Attendete, e guardate,
Se v'è dolore alcun quanto'l mio grave.

SCENA SECONDA.

Agamennone, e dette.

AGAMENNONE.

ECuba, a che più tardi a dar sepolcro
All'estinta tua figlia? Il Campo Argivo
Pende dai cenni miei, nè toccar osa
L'ossa insepolte; E questo a te concessi,
Poiche Taltibio in nome tuo mel chiese.
Ma qual morto giacer veggio sul suolo?
Troiano al volto, ed al vestir mi sembra.

ECUBA.

(a parte)

Misera (poichè questo è il nome mio,
E non più di Regina) In tale stato
Che farò mai? Abbraccerò i suoi piedi
Supplice, o tacerò le mie sventure?

AGAMENNONE.

Perche il volto nascondi, afflitta Donna;
E teco stessa ti lamenti, e piangi?

ECUBA.

(a parte)

Ah che forse credendomi nemica
Non udrà le mie voci, e sprezzerammi.

AGA-

AGAMENNONE.

(a) Se tu non vuoi parlar, della tua mente
I nascosi pensieri io non comprendo.

ECUBA.

(*a parte*)
Ma sò pur, ch' Egli è giusto, e spesso suole
Sentir qualche pietà degl' Infelici;
E poi senza di lui la mia vendetta
Io compir non potrei. Tentar bisogna,
Siami propizio, o siami avverso il fato.
Ti supplico, Agamennone, per queste
Ginocchia, e questa tua destra felice ....

AGAMENNONE.

Che vuoi la libertà? Godi che in breve
Spero che l' otterrai.

Ecu-

---

[a] *Se tu non vuoi parlar, della tua mente*
I nascosi pensieri io non comprendo.
Plauto nel Pseudolo fa dire al Servo Pseudolo, al Padron Giovane Callidoro, addolorato per amore, e muto.
Si ex te tacente fieri possem certior,
Here, quæ miseriæ te tam miserè macerant,
Duorum ego hominum labori parsissem lubens,
Mei te rogandi, & tui respondendi mihi. e appresso.
Eloquere, ut quod ego nescio, id tecum sciam.
La qual sentenza, io per me credo, che egli distendesse, ricavandola da quel verso d' Omero, che la racchiude.
Ἐξαύδα. μὴ κεῦθε νόῳ. ἵνα εἴδομεν ἄμφω.
Parla. Non mel celar; che ambo il sappiamo.

(a) Ove

ECUBA.

Tanto non chiedo;
Anzi, pur che tu dia la giusta pena
A un' empio, a un reo, morrò schiava per sempre.

AGAMENNONE.

Chiedi, e non negherò ciò, che sia giusto.

ECUBA.

Nulla di quel, che pensi, io chiedo, o Sire.
Vedi nel suol Colui, che morto giace?
Questi fu Figlio mio. Per questo io piango;

AGAMENNONE.

Ma non periron tutti i Figli tuoi?

ECUBA.

Or che questo morì, tutti periro.

AGAMENNONE.

Come salvossi allor che Troja cadde?

ECUBA.

Salvato avealo il Padre in questo loco;

AGAMENNONE.

Dove dunque Ei morì, da chi fu ucciso?

ECUBA.

Quivi da Polimestore trafitto.

AGAMENNONE.

E morto adunque Ei lo gettò nel Mare?

ECUBA.

(a) Ove ſtette più giorni errante, e inulto.

AGAMENNONE.

Miſera, oh quai tu ſoffri acerbi mali!

ECUBA.

Omai non può più creſcere il mio affanno.
Ma tu che ben comprendi i caſi miei;
Se pur ti ſembran giuſti i miei lamenti,
Tu porgimi ſoccorſo, e tu mi ſia
Giuſto vendicator. Quel moſtro uccidi
Sprezzator delle Leggi, e degli Dei,
Infame, audace, traditore, e ingrato.
Mira tutti i miei mali, ed in te ſteſſo
Senti qualche pietà del mio dolore.
Pe 'l tuo letto ti prego, e per gli ampleſſi
Della cara mia Figlia. Il tuo favore
Chiede per bocca mia Caſſandra iſteſſa,
Che teco giace in ſacro nodo avvinta.
Stendi pietoſa la tua mano ultrice.

Che

(a) *Ove ſtette più giorni errante, e inulto.* Lucano.
Umbraque errabat Craſſus inulta. e nell' ottavo, di Pompeo —— *Pulſatur arenis,*
Carpitur a ſcopulis, hauſto per vulnera fluctu.
Ludibrium pelagi. ——

(a) Che

[a] „ Che è cosa sol da Regi il dar soccorso
„ Al Giusto, e all' Innocente; e al Reo dar pena.

AGAMENNONE.

Ecuba, credi a me, sento pietade
Di te, de' Figli tuoi, di tue sventure.
E ben presto vedrai punir quell' Empio,
(b) Purchè l' approvi il popolo, e non dica,
Che in grazia di Cassandra un Rege uccido:
Che questo sol pensiero mi disturba.
Costui lo stima amico il Campo Achèo,
E nemico il tuo Figlio. A queste cose
Pensa, e rifletti; e poi m' avrai sovente
Scudo dell' innocenza; purchè ai Greci
Non sembri ingiusta questa mia difesa.

ECUBA.

[c] „ Fra i mortali non v' è chi franco sia;
„ Poichè dal bene oprar ritiene il Giusto,
„ O il suo Timore, o 'l Popolo, o la Legge.
Ma pur vincer vogl' io questo timore,

Che

(a) *Che è cosa sol da Regi &c.* Un antico Filosofo diceva la pena, e 'l premio governare il mondo.

(b) *Purchè l' approvi il popolo &c.* si vede, che qui il Re nelle sue deliberazioni ha riguardo ai sudditi, e alla fama.

(c) *Fra i mortali non v' è chi franco sia &c.* per altro Cicerone pro A. Cluen. disse. *Legum interpretes judices, legum ministri magistratus, legum denique idcirco omnes servi sumus, ut liberi esse possimus.*

Che sì t' affanna, poichè a te non chiedo;
Per uccider quell' Empio, alcuno ajuto.
Bastami sol, che, se fra i Greci nasca
Qualche tumulto, allor tu l' impedisca;
Che nel compor l' Esercito baccante
Tuo Zelo sembrerà, non folle amore.
Io poi saprò compir la mia vendetta.

AGAMENNONE.

E qual' arte terrai in tuo soccorso?
Come potrai sperare un fido amico?

ECUBA.

Tu sai, che qui ci son molte Trojane
Mie misere compagne, e benche Donne;
(a) Pel numero saranno audaci, e forti.

AGAMENNONE.

Sempre lor manca poi virtù virile.

ECUBA.

Lascia la cura a me di vendicarmi,
Che, quando poi bisogni, in sì grand' uopo
[b] Anco saprò adoprar frode, ed inganno.

Van-

---

[a] *Pel numero saranno audaci, e forti.* Omero
πλεόνων δέ τοι ἔργον ἄμεινον.
I più fanno miglior lavoro, ed opra.
(b) *Che quando poi bisogni, in sì grand uopo*
Anco saprò adoprar frode, ed inganno.
Virg. ---- *Dolus an virtus quis in hoste requirat?*
E i nostri versi *Vincasi per fortuna, o per inganno*
Il vincer semper fù laudabil cosa.

(a)

Vanne, ti prego, a quell' infame, e digli,
Che tosto per comun nostro interesse
Qui veder lo vorrei. I figli insieme
Fa che vengan qui seco, e dir potrai
Che un' affar molto grave oggi richiede
La lor presenza ancor. Sospendi intanto
Di dar sepolcro alla mia Figlia esangue;
Che insieme un marmo sol voglio, che accolga
Dei cari figli miei le fredde spoglie.

AGAMENNONE.

Poiche l' ira crudel d' Austro, e di Noto
Le navi ancora arresta in questi lidi,
Concederlo potrò: che se gli Dei
Ci avesser fatto già sciogliere le prore,
Questo da me tu chiederesti indarno.

SCENA TERZA.

Coro.

UNA DEL CORO.

O Della Patria mia superbe mura,
O maestose torri, ove è l' antico
Splendore, ove è quel fasto,
Che stupido chiamava il Mondo tutto?
Di Greci un folto stuolo
Intorno a te s' aggira,
E presto si vedrà pascer la greggia,
Ove sorgeano or' or Templi, e Palagi.

(*a*) O funesta memoria.
Di quella notte, in cui tutta ripiena
Fusti del Popol Greco, o Patria mia,
E desta allora udii l' orribil suono,
(*b*) E lo strepito d' Armi, e di Cavalli,
E i Duci incoraggir gli altri Soldati.
Ecco diceano il giorno
Così caro all' Esercito, ecco il fine
Delle nostre fatiche, o fidi Achei.
Allor mirai sul suolo i miei Fratelli
Trafitti, e 'l Padre mio.
Allor fui presa, e schiava,
Al porto fui condotta, onde partii;
[*c*] La Città rimirando arsa, e distrutta,
E d' Elena l' altiera
Beltà maledicendo, e 'l rio Pastore.

A T-

[*a*] *O funesta memoria di quella notte &c.* Ovidio *Cum subit illius tristissima noctis imago.* E appresso *Hac facies Trojæ cum caperetur erat.*

(*b*) *E lo strepito d' armi, e di cavalli.* Il Segretario Fiorentino. *Lo strepito dell' arme, e de Cavalli*
Non poter tanto far, che non s' udisse
La voce d' un Cappon tra tanti Galli. e Orazio nell' Ode, che comincia *Pastor cum traheret. Eheu eheu quantus equis, quantus adest viris Sudor!*

(*c*) *La Città rimirando arsa, e distrutta.* Lat. *respectans*, o *respiciens*, come secondo Virgilio faceva Enea quando era partito di Cartagine. *Mœnia respiciens, quæ jam infelicis Elisæ Collucent flammis.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Polimestore, Ecuba, ed Agamennone in disparte.

POLIMESTORE.

O Ecuba infelice, e a me sì cara,
Io piango in rimirarti abbandonata,
Priva del tuo Marito, e del tuo Regno,
E della dolce tua fcannata Figlia.
„ Ah che i felici ancor d' avverfo fato
„ Provano alfin le barbare vicende.
„ Ed è folle ignoranza il porger fede,
„ E dai Numi afpettare alcun foccorfo.
Ma pure lafcia omai di lamentarti:
„ Che ove inutile è il pianto, ancora è folle.
Ecco che a' cenni tuoi, Ecuba, io vengo,
E tuo fcudo m' avrai, e tua difefa.

ECUBA. *a parte*

(O d' ignominia efempio, o mostro infame,
Come potran mirarti i lumi miei!

(a) Ma

[a] Ma pur finger m'è d'uopo; e sotto il manto
Della vergogna mia celar lo sdegno.)
Amico Polimestore, perdona,
Se gli occhi verso te lieta non volgo,
Che troppo mi vergogno in tale stato
Esser da te veduta afflitta, e ancella,
Che mi vedesti pria lieta, e Regina.

POLIMESTORE.

Non mi reca stupor la tua vergogna.
Ma dimmi pur ciò, che narrar mi vuoi.

ECUBA.

Cosa ben grave, e ad ambidue comune
A te, e a Figli tuoi narrar vogl'io.
Pria fà, che in grazia mia per breve tempo
La turba tua seguace s'allontani:
(b) Che cose ho da narrarti altrui nascose.

POLIMESTORE.

Andate dunque, o fidi miei, che in questa
Solitudine amica io son sicuro.

Partono le Guardie di Polimestore.

Or dì, che vuoi da me? qual brami ajuto?

Dim-

---

[a] *Ma pur finger m'è d'uopo.* Virg.
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

[b] *Che cose ho da narrarti altrui nascose.* Petrarca.
E vengo a dire or cose,
Che ho portate nel cor gran tempo ascose.

(a) L'an-

ECUBA.

Dimmi pria del mio ben, del Figlio mio.
Vive il mio Polidoro? L'altre cose
Poi ti domanderò: pria dimmi questo.

POLIMESTORE.

Vive nel Regno mio lieto, e sicuro.

ECUBA.

O qual mi arrechi altissimo piacere!
Ma dimmi ancor, se mai rammenta questa
Sì sventurata Donna, e Madre amante?

POLIMESTORE.

Anzi volea venire a rivederti.

ECUBA.

L'Oro, che diegli il Padre, è salvo ancora?

POLIMESTORE.

Salvo, e ne' miei Palagi è ben guardato.
Ma qual'è mai quel gran mistero ascoso,
Che a me, e a' Figli miei narrar volevi?

ECUBA.

(a) L'antiche Fosse d'oro de' Priamidi.

Po-

---

[a] *L'antiche fosse d'oro de' Priamidi.* Queste botte, e risposte, forse in Làt. *diverbia*, sono familiari ai Tragici Greci, e in quelle con bello artificio sviluppano l'intreccio.

POLIMESTORE.

Vuoi forse al Figlio tuo farlo palese?

ECUBA.

Sì: per tuo mezzo, o amico, io lo vorrei

POLIMESTORE.

Ma a che dei Figli miei vuoi la presenza?

ECUBA.

Perchè dopo di te sappianlo anch' Essi.

AGAMENNONE. *ad Ecuba*

Saggiamente parlasti, o scaltra Donna.

ECUBA.

Sapevi in Troja di Minerva il Tempio?

POLIMESTORE.

Quivi è forse il tesoro? e quale è il segno?

ECUBA.

Vicino al Tempio una vermiglia pietra.

POLIMESTORE.

Dimmi qualcosa ancor di questo loco.

ECUBA.

L'oro vo' darti, che portai da Troja.

Po-

POLIMESTORE.

Lo nascondi tu forse in questi tetti.

ECUBA.

In questi tetti appunto io lo nascondo.

POLIMESTORE.

Chi sà, che ai Greci ancor non sia palese?

ECUBA.

Greco non v'è, che in queste Case alberghi.

POLIMESTORE.

Dunque entrar vi potrò senza sospetto?

ECUBA.

Altri non troverai, che le compagne
Schiave Trojane: Esse daranti aita,
Onde, compita poi opra sì lieta,
Insieme co' tuoi Figli andar tu possa
A rivedere in Tracia il Figlio mio.

SCENA SECONDA.

UNA DEL CORO.

TU non pagasti ancora, Empio, ma forse
Ben presto pagherai la giusta pena.
Più non respirerai aura di vita:
Ma questa morte tua non sarà morte,
Poiche è dovuta alla giustizia, e ai Numi.

T' ingannerà la speme, e nelle Case
Ov' Ecuba guidotti, ivi morrai,
Ivi da mano imbelle i Figli uccisi
Prima vedrai, e poi morrai tu stesso.

SCENA TERZA.

Polimestore dentro la Scena, Ecuba, che sopraggiunge, e Coro.

POLIMESTORE.

(a) OImè son cieco; O Sol, più non ti miro!

UNA DEL CORO.

Qual pianto è questo mai? Compagne, udiste?

POLIMESTORE.

O me infelice, o figli miei trafitti!
Ma non mi fuggirete, empie Trojane,
Ch' io tosto abbatterò le Case, e i Tempi.

UNA

(a) *Oimè son cieco, o Sol, più non ti miro!* La Luce è cara quanto la vita, onde i morti si dissero *luce carentes*, e la vita si disse Luce. Lucrezio. *Lumina quin etiam solis bonus Ancu' reliquit.* E nell' Epigramma sopra Cleombroto d' Ambracia, il quale, letto il Fedone di Platone, dell' immortalità dell' anima, si buttò giù da un' alta muraglia; Epigramma citato da Ammonio sopra la Logica d' Aristotile; il quale Epigramma comincia. Ἥλιε χαῖρ' εἴπας; *Addio, o Sol, dicendo.*

(a) Cie-

UNA DEL CORO.

Polimeſtore è queſti; Egli ancor vive?
Mira quali dall'alto immenſe pietre
Ei getta; andiamo, o fide, andiamgli addoſſo,
Come il natìo valor dentro ci muove.

ECUBA.

Fremi di ſdegno pure, o moſtro indegno,
Abbatti l' alte ſoglie, urta le mura,
Che più non tornerà la cara luce,
Ne più rimirerai i morti figli.

CORO.

Perchè non uccideſti ancor quell' Empio
Co' Figli ſuoi, giacchè far lo potevi?

ECUBA.

Ora il vedrai, che pien di ſdegno, e d'ira
(a) Cieco quà viene a brancolar ſul ſuolo.
Compita è già la mia vendetta, o Numi,
Ma ecco, ch' Ei qua giugne. Io mi ritiro,
Che reſiſter non puoſſi al ſuo furore.

POLIMESTORE.

Ove vado, ove ſono? Ove trovarvi

Po-

(a) *Cieco quà viene a brancolar ſul ſuolo.*
Cioè ſervendoſi delle mani, come di Branche; taſtando. Dante —— *Ond' io mi diedi*
Già cieco a brancolar ſovra ciaſcuno.

Potrò, o Donne Trojane? Il mio furore
Voi già temete, ed io men vo dubbioso,
Quasi Belva montana il piè movendo,
E in un facendo della man sostegno.
Curasse almen del Sol l'amico raggio
Le sanguigne palpebre, e col suo lume
Lume desse a quest' occhi..... Ma che sento?
Sta sta, che vengon quà le Donne infide
Tacite, e chete; Oh potess' io ghermirle!
Ma non so dove andarmi, o dove io sia.

CORO.

da lungi
O scempio miserabile, ma giusto
Grave pena, e crudel ti diede il Fato.

POLIMESTORE.

O Popoli di Tracia, o Gloriosa
E invitta nazione un dì da Marte
Già posseduta; O Greci amici un giorno;
Or chi di voi mi ascolta? Io son perduto,
Vinto da Donne imbelli, e prigioniere.
Ove anderò giammai, onde negli occhi
Io possa ravvivar le morte faci?
Anderò forse in Cielo, ove Orione,
O l'ardente Canicola, di fuoco
Mandano incendi, o pur di Pluto ai Regni?

SCE-

SCENA QUARTA.

Agamennone, e Detti

AGAMENNONE.

Udii l' alto romore; Ond' io quà venni
Mosso da grandi strida, e da un tumulto,
Che tosto per l' esercito si sparse.
Se non sapessim noi, che Troja cadde;
Forse qualche timor dato ci avrebbe
Quel misto suon di pianto, e di furore.

POLIMESTORE.

Agamennone amico, poiche udii
La tua voce gradita; Abbi pietade,
E mira qual io soffro acerbi mali.

AGAMENNONE.

Misero Polimestore, e che miro?
Chi le pupille tue di sangue asperse?

POLIMESTORE.

Ecuba fu, che uccise i Figli miei,
E tolse a me degli occhi miei la luce.

AGAMENNONE.

Tu dunque, Ecuba, oprasti un tal misfatto?

POLIMESTORE.

E che dici Agamennone? E quì forse
Questa Donna sì ria? Deh me l' addita,

On-

Ond'io prender la possa? e a brano a brano
Lacerar voglio quelle membra infide.

AGAMENNONE.

Qual'insano furor t'agita il petto?

POLIMESTORE.

Deh perdona, Agamennone, e concedi,
Che l'avido desio di vendicarmi,
Nel sangue di Costei satollar possa.

AGAMENNONE.

Lascia l'orgoglio, e i proprj casi esponi;
(a) Che poi librando ancor d'Ecuba i detti
Abbia, se giusto sia, condegna pena.

POLIMESTORE.

Or'io dirò, che a me da Troja mise
Polidoro suo figlio ad educarlo,
Poiche vedea cader già l'alte Mura,
Priamo infelice. Io questo Figlio uccisi;
E ad opra tal saggio pensier mi addusse.
Temei, che contra i Greci venenosa
Serpe non educassi, e che Costui

Cre-

---

[a] *Che poi librando ancor d'Ecuba i detti*
Agamennone quì fa da giusto Giudice, preparandosi prima di dar sentenza a udire tutt'e due le parti. Seneca.
Qui statuit aliquid parte inaudita altera,
Æquum licet statuerit, haud æquus fuit.

(a) E il

Crefciuto poi non raccoglieffe un giorno
I fuoi miferi avanzi, e l'alte Torri
Sorger faceffe diroccate, ed arfe.
Ecuba intefe del fuo Figlio il fato,
E con barbaro inganno alle fue Cafe
Mi conduffe, e dicea, che l'oro afcofo
Infegnar mi volea vicino a Troja.
Solo co' Figli miei feftofo entrai,
Ove l'empia guidommi, e in letto umile
Tofto mi affifi; e di Trojane un ftuolo
Liete, e danzanti mi veniano incontro,
E nelle mani i Figli miei prendendo
Moftravan d'abbracciargli, e al letto intorno
Veniano in fegno di pietà, e d'amore.
Dai tranquilli faluti all'atto orrendo
Vennero tofto, e dei dolenti Figli
Laceraron le membra, e alcun foccorfo
Recar lor non potei; che alzare il capo
S'io pur voleva, effe tenean la chioma,
E fe muover le braccia, il folto ftuolo
Me l'impediva. Al fin barbaro ferro
Mi trapaffò quefti occhi, e il caro lume (a)
Perdei con molto fangue; E quell'infide
Compiuta opra fi ria fuggiron tofto;
Ed io faltando fuor le mura urtava,
E gridando, e fremendo io dimoftrava
Quafi Tauro ferito il mio dolore.

Io

(a) *E il caro lume perdei con molto fangue.* Virgil.
Et vitam multo cum fanguine fudit.

[a] *Ma*

Io soffro, o somme Duce, immensi mali
In grazia tua, se un tuo nemico uccisi.
Ma che dirò di quelle Donne infide,
(a) E di quel sesso rio? Ne mar, ne terra
Stirpe tanto infedel nutrì giammai.

CORO.

Taci, o superbo, e con incauto orgoglio
Non oltraggiar così la schiatta nostra,
Di cui molte ve n' ha degne d' impero.

ECUBA.

„ Spesse volte, Agamennone, la lingua
„ Ha forza di cangiar gli affetti nostri;
„ Ma non dovrebbe mai far creder buono
„ Ciò che fu reo; chi parla in cotal guisa
„ Sembra fedel, ma traditor si scuopre.

Tale

(a) *Ma che dirò di quelle Donne infide,*
E di quel sesso rio? Eubulo nella Commedia intitolata Erisilla presso Ateneo *lib.* 13 dice curiosamente in biasimo delle Donne.
O venerando Giove, se giammai
Dirò mal delle Femmine, ch' io muoja,
Che sono la miglior cosa del Mondo.
Se mala Donna fu Medea, fu buona
Cosa Penolopèa. Se *dirà alcuno,*
Che fusse una rea Donna Clitennestra,
Ed io la buona Alcesti contrappongo.
Fedra alcun forse biasmerà, ma fuvvi
In se di Giove alcuna buona. E quale?
Oimè! presto le buone m' han lasciato,
E a dir restano ancor molte malvage.

(a) *A chi*

Tale appunto è costui, o Sommo Duce.
Come parli, o spergiuro? E quai menzogne
Tessendo vai? Sotto qual manto, o infame,
Colorisci il delitto? Il finto nodo
Dell'amicizia non ti scusa. E poi
Qual timore era il tuo, che il Figlio mio
Crescendo fosse un dì terror dei Greci?
Forse che navigando anco a' tuoi lidi
Avria recata ingiuria? e la tua Terra
Domato avria, opur vinti gli Achei?
Come potea del debellato Impero
Raccor le forze, e ritornare al regno?
A chi credi narrar tali menzogne?
L'oro, se tu volessi il vero dire;
Uccise il Figlio mio, e il tuo guadagno.
Perchè non l'uccidesti allor che Troja
Era felice, e Priamo fortunato?
Opur, se in grazia ai Greci un tal misfatto
Oprar volevi, e perchè vivo allora
Lor no 'l donasti? E poi, perchè nascoso
Tieni ancor l'oro, e no 'l portasti ai Greci?
Ah infame! sei convinto, e il giusto fio
Paghi di tue sciagure; Or godi l'oro,
E mira i Figli tuoi, mira te stesso.
Ma tu, mio Sommo Duce, agl' innocenti
Sol porgi aita; E non recar soccorso
(a) A chi sprezza le leggi e la ragione;

Che

(a) *A chi sprezza le leggi, e la ragione* Orazio d'Achille. *Iura neget sibi nata.* E Virgilio *Contemtor Divum Mezentius.*

Che, se poi difensor fossi degli empi,
Empio ti crederebbe il Mondo tutto.

AGAMENNONE.

Giudice esser debb' io degli altrui mali,
E ciò mi duol; ma pure esserlo è forza.
Troppo tua frode omai fassi palese,
O Trace infido, e l' avido desio
Già pria nascoso, al fin si manifesta.
In van tenti coprir con questo falso
Color dell' amicizia il tuo delitto.
Sostieni adunque de' tuoi casi il peso
Tu, che osasti di oprar cose sì ree.

POLIMESTORE.

Vinto da Donna imbelle, e prigioniera
Io dunque soffrirò tali sventure?

AGAMENNONE.

Solo pel tuo peccar soffri i tuoi mali.

ECUBA.

Tu peni? E non ti par, che peni anch' io?

POLIMESTORE.

Tu già non peni, anzi in goder m' insulti.

ECUBA.

E' giusto il mio piacer, giusta è tua pena.

POLIMESTORE.

E giusta ancor sarà la tua ruina.

ECUBA.

E qual mai pensi macchinarmi inganno?

POLIMESTORE.

Non io, ma presto il Ciel ti vuol punita.

ECUBA.

Dimmi, qual sarà dunque il mio destino?

POLIMESTORE.

Morrai cangiata in cagna al mar vicino.

ECUBA.

(a) Con qual'occhio Profetico ciò miri?

POLIMESTORE.

(b) Bacco il potente Nume il disse ai Traci.

Ecu-

(a) *Con qual'occhio Profetico ciò miri?*
Perche i Profeti veggiono le cose future come presenti, si dicono nella scrittura *Veggenti*, e il Profetare si dice *vedere*, e le Profezie *visioni*, cioè *vedute*.

(b) *Bacco il potente Nume il disse ai Traci*,
Cioè l'Oracolo di Bacco, il quale possedeva una cima del Monte Parnasso, e l'altra Apollo. Siccome da Febeo, così da Bacchico furore si stimava, che fossero presi i Poeti, che gli stessi erano eziandio Profeti,

ECUBA.

E a te non profetò le tue sventure?

POLIMESTORE.

Oppresso da' tuo' inganni io non sarei.

ECUBA.

Finirò la mia vita in questo loco?

POLIMESTORE.

Quì avrai la tomba, e scriverassi il nome.

ECUBA.

Dunque avrà quest' onore il nome mio?

POLIMESTORE.

Ma di Cagna alle navi sarà segno.

ECUBA.

Ciò non mi cale; intanto il fio tu paghi.

POLIMESTORE.

Presto Cassandra ancor dovrà morire.

Ecu-

feti, come chiaramente la parola Latina *Vates*, che inchiude l'uno, e l'altro. Il Bellini ne' suoi famosi Sonetti in lode del Menzini chiama perciò il Chiabrera il Ligure Profeta. Orazio.
Bacchum in remotis carmina rupibus Vidi docentem.
Seneca nell' Agamennone fa dire alla Profetessa Cassandra. *Tam clara numquam providæ mentis furor Ostendit oculis; video, & intersum, & fruor.*

ECUBA.

Cogli occhi il ſenno ancor certo perdeſti.

POLIMESTORE.

Te ancora ucciderà la tua conſorte. (*ad Agam.*

ECUBA.

Non ſarà tanto ſtolta Clitenneſtra.

POLIMESTORE.

E la tua moglie ucciderai tu ſteſſo. (*Ad Agam.*

ECUBA.

Ancor non taci, e nuove ingiurie brami?

POLIMESTORE.

Fa ciò che vuoi, che in breve Argo t'attende.

AGAMENNONE.

Olà; l'infame bocca a lui chiudete.

POLIMESTORE.

Chiudila pur; che quel, ch'è detto, è detto.

AGAMENNONE.

Straſcinatelo via, e in queſto ſtato
In qualche oſcura ſelva lo laſciate;
Che troppo offende la ſua lingua audace.
Ecuba ſventurata, è tempo omai,
Che tu doni ſepolcro ai Figli uccisi;

E voi

E voi, dolenti Schiave, andate al Porto;
Poiche placato è il mare, e l'aura amica
C'invita a scior le vele: Il Ciel ci dia
Prospero corso, e riveder conceda
Dopo tante disgrazie il Patrio lido.

C O R O.

Andiamo, o care, omai; chi sà se ancora
Delle lacrime nostre è sazio il Cielo;
Ma pure andiam; Necessitade è forte. (a)

IL FINE.

(a) *Necessitade è forte.* Il Mimografo appresso Macrobio. *Necessitas cujus cursus aversi* [fortè adversi] *impetum Voluerunt multi effugere, pauci potuerunt.*

AP-

APPROVAZIONI.

Il Sig. Dott. Giuseppe Gaetano Moniglia Lettore nel publico Studio Fiorentino si compiacerà di rivedere la presente Tragedia tradotta dal Sig. Abate Guarnacci Gentiluomo Volterrano intitolata Ecuba; se vi siano cose repugnanti ai Dogmi della S. Cattolica Romana Fede, ed ai buoni costumi, e referisca. Dat. di Casa questo dì 24. Maggio 1725.

Orazio Mazzei Vic. Gen.

Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Vic.

Hò letta con ogni diligenza la presente Traduzione fatta dall' Illustriss. Sig. Abate Mario Guarnacci, e insieme le Note dell' Illustriss. Sig. Abate Anton Maria Salvini, e non solamente non vi hò trovata cosa, che ripugni alla nostra Santa Fede, e ai buoni Costumi, ma hò ancora ammirata, e la dotta felicità del Virtuosissimo Traduttore, e la consueta profonda erudizione del chiarissimo Autore delle Note. In fede di che ho scritto, e sottoscritto di propria mano, rassegnando à VS. Illustrissima, e Reverendissima il mio ossequioso rispetto.

Di Casa 29. Maggio 1725.

Giuseppe Gaetano Moniglia
Lettor publico dell' Istituzioni Imperiali nell' Università di Firenze, e della Filosofia Morale nell' Accademia dei Nobili.

Attesa la sopradetta relazione si stampi
Orazio Mazzei Vicario Generale.

D'

D'Ordine, e commessione del M. R. P. Maestro Giuseppe Maria Pesenti Vicario Generale del S. Ufizio di Firenze si compiacerà l' Illustrissimo, e Reverendiss. Sig. Canonico Mozzi rivedere la presente Opera Intitolata -- Ecuba -- Tragedia di Euripide tradotta &c., *e riferire se si possa permettere, che si stampi. Dat. dal S. Ufizio il 1. Giugno 1725.*

F. Anton Francesco Ponzileone Vicecancelliere del S. Ufizio di Firenze.

Adì 3. Giugno 1725.

A tenore de gl' ordini del Molto Rev. Padre Maestro Giuseppe Maria Pesenti Vic. Gen. del S. Ufizio di Firenze, ho letta con tutta l' attenzione, e con tutto il piacere, la presente opera, intitolata, *Ecuba Tragedia d' Euripide &c.* la quale non solo non è ripugnante a i Dogmi di nostra S. Fede, ed a i buoni costumi, ma è ripiena di vaghissime sentenze, e di maravigliose espressioni, le quali si rendono più utili a tutti, mercè dell' ingegnoso traducitore, il quale nella sua elegantissima traduzione, ha saputo così bene unire insieme e congiungere, la Greca maestade, e la Toscana leggiadria, e ha data bella e nobile materia all' eruditissimo Autore dell' annotazioni, di rendersi sempre più ammirabile al Mondo Letterario, onde per questo e per tutti gli altri motivi giudico esser quest' opera, degnissima della stampa; In fede di che mi sottoscrivo di propria mano.

Marco Antonio de Mozzi Can. Fior. e Lettor pubblico nello Studio di Firenze.

Attesa la sopraddetta relazione si Stampi

M. F. Giuseppe Maria Pesenti del S. Ufizio di Firenze Vicario Generale.

Si Stampi

Filippo Buonarroti Sen. e Aud. di S. A. R.